Vincenzo M. Romano

a cura di Giovanna Vitagliano

VARIAZIONI
su
TEMI EVANGELICI

1

La Croce tra storia e mistero
In dialogo con Cristo

Tutti i testi dell'autore sono gratuitamente scaricabili
dal sito **www.vincenzoromano.it** e in *Apple store;*
le omelie domenicali e festive in *youtube.*
Aversa, novembre 2013

LA CROCE TRA STORIA E MISTERO

di Giovanna Vitagliano

PREMESSA

"Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. "
(Lc 9,23 – Mc 8,34).

Su testi come questo si è costruita una lacrimosa e dolente teologia della *croce*, una negativa antropologia cristiana e una patente ipocrisia che, il più delle volte, rende l'invito a seguire Gesù sul Golgota un vuoto esercizio di retorica da parte di chi predica e di chi ascolta.

In una società secolarizzata come la nostra, a dominare la scena è il piccolo "io" esistenziale sempre in cerca di gratificazioni, anche quando è costretto a riconoscere che le nevrosi e le depressioni che serpeggiano nell'occidente "avanzato", derivano proprio dalla solitudine dell'io che si rinchiude nello sterile egoismo della propria individualità.

Ma un più profondo motivo spinge il credente a un ossequio solo formale all'invito evangelico. Dietro l'immagine di Gesù che porta la croce, egli coglie la terribile figura di un Dio che esige un sacrificio di sangue a risarcimento del peccato di Adamo. Così, predicata come pagamento di un *prezzo di riscatto*, la croce ha importato nella sorridente fede cristiana l'antica cultura del *capro espiatorio*, incomprensibile all'uomo moderno.

La riflessione teologica più recente ha cercato di scardinare la rappresentazione di una Divinità offesa che esige un *sacrificio di sangue*, ma nell'immaginario collettivo ancora risuona il belato dell'agnello innocente, immolato per placare l'ira di un Dio oltraggiato.

A fare le spese di tutto questo è l'idea stessa di Dio, percepito non come il Padre amorevole che Gesù ci ha rivelato, ma come un'inquietante figura da rabbonire con offerte e preghiere.

Il riflesso di questa concezione riverbera poi anche sulla figura di Maria, sminuendola e falsificandola. Lei, confortante icona di una umanità capace di concepire il Cristo nel suo seno e di partorirlo al mondo, viene relegata nel ruolo di una madre amorevole chiamata a intervenire per mitigare le reazioni di un Padre troppo severo.

A seguire la corrente predicazione, sembra poi che, nelle sue lettere, l'apostolo Paolo accentui ancor di più l'aspetto sacrificale della *croce*, presentando Gesù come l'agnello immolato per

riconciliare una volta per sempre l'umanità a Dio (Ef 2,16).

Come alcuni teologi sostengono, proprio a Paolo, più che agli evangelisti, da un lato potrebbe essere imputata la deriva di una predicazione che nei secoli ha sancito il sacrificio cruento come una necessità per la redenzione universale; e dall'altro di aver fornito all'uomo gravato dalla fatica del vivere, una sorta di paradiso artificiale in cui rifugiarsi per trovare un attimo di tregua dal peso dell'esistenza.

Ma non finiscono qui le difficoltà: se nell'antichità aveva un senso ed era comprensibile la logica sottesa al *sacrificio vicario*, all'uomo del XXI secolo riesce veramente difficile accettare l'assunto che la morte di uno possa salvare i molti (2Cor 5,14.15). Come credere che grazie a quel sangue ci sia stata la redenzione dell'umanità e del mondo intero? E come fare poi a vedere intorno a noi i segni di una redenzione già avvenuta? Per quanti sforzi si facciano, è innegabile che le negatività che ci ha consegnato la storia e che continuano a imperversare nel nostro presente, dimostrano che la realtà in cui siamo immersi è tutt'altro che redenta, e altrettanto irredento è l'uomo, artefice di questa realtà.

Ancora più difficile da intendere è la promessa di Gesù di godere di una finale *divinizzazione*: "*Siate perfetti come il Padre mio*", così ci esorta. Ma che senso ha parlare di divinizzazione all'uomo che sembra ancora andare in cerca della sua più

profonda umanità? E se è già oscuro il significato del termine "redenzione", come fare a immaginare una "divinizzazione"che ci immette nella sfera del divino; e come arrivarci poi?

È proponibile l'indicazione della predicazione corrente che afferma che la strada proposta da Gesù sia quella del Golgota, con tutto il suo peso di morte, dolore e sofferenza? Non aveva Egli in persona annunciato: "*Io sono venuto perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*"? e non ci aveva promesso: "*Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro*"?

Chi vive questa insanabile divaricazione tra la teologia predicata e il buon annuncio evangelico, avverte la necessità di trovare risposte nuove a queste domande, per dare un senso diverso a quella *croce* che ha invaso le nostre chiese e si è piantata nei nostri cuori come una maledizione di dolore. Chi ascolta la propria coscienza, che suggerisce di abbandonarsi all'amore di Dio, sente il bisogno di rimeditare il senso di quella croce che - per quanto nelle parole e nella liturgia sia ammantata di gloria - riesce solo a evocare la sofferenza della crocefissione, e resta collegata unicamente al dolore del mondo.

Oggi finalmente un Papa annuncia *fede* e non *teologie*; annuncia misericordia, gioiosità e fraternità, rapportandole al nostro piccolo esistere di uomini. E forse il teologo, spogliandosi dell'alterigia delle *Summae* e dei rachitici e spic-

ciolati *catechismi* intellettuali, può cercare di supportare questo annuncio di fede, rivisitando i momenti essenziali del nostro credo. In particolare, può rivendicare alla *croce* la sua positività, restituirle la funzione di *segno di vittoria* e riproporla al comune sentire dei cristiani come qualcosa da amare, come via di felicità e di fiducia nel Cristo. Ma perché ciò sia possibile, bisogna finalmente spogliare quel *segno* del manto che una predicazione sempre più cadente le ha cucito addosso; mostrarla nella sua complessità di *simbolo*, e non come dolente immagine di un fallimento umano che ha coinvolto finanche la Divinità.

In merito a questi temi, nelle pagine che seguono si proverà innanzitutto a sintetizzare quello che storici e biblisti hanno potuto accertare sul piano della storia; poi, considerando che il nucleo negativo della predicazione fonda proprio sulla parola evangelica "*stauròs*" (tradotta con *croce* e identificata con quella di Gesù), si cercherà di evidenziare come proprio quel termine possa costituire la chiave per sciogliere il mistero e chiarire l'essenza solare di quella teologia paolina che invece viene invocata a supporto dell'attuale predicazione di sofferenza e di passione.

1. Storicità dei Vangeli

Prima di affrontare le varie sfaccettature del nostro tema, è bene spendere qualche parola sulla cosiddetta "storicità" dei Vangeli, che costituisce il fondamento sotterraneo dell'attuale lacrimosa predicazione.

Le tante contraddizioni esistenti nelle narrazioni riguardanti la vita di Gesù, e in particolar modo i racconti dell'infanzia e della passione, suggeriscono di non considerare i Vangeli come documenti storici ma *racconti teologici*, e quindi influenzati anche dalla volontà degli agiografi di collegare gli eventi con le profezie veterotestamentarie (vedi ad esempio il *servo sofferente* di Isaia).

In pratica, quando si parla di *storicità* dei Vangeli, non bisogna riferirsi al genere letterario della *cronaca/storia,* ma a quello *storico-teologico* che, per esporre una *verità*, può servirsi anche di materiale letterario.

In genere si scrive una storia quando si vuole conservare la memoria di fatti lontani nel tempo o nello spazio, ma i Vangeli non avevano tale finalità. Essi erano diretti a comunità già evangelizzate, le quali, stante il diffuso analfabetismo dell'epoca, avevano già ricevuto *oralmente* il primo semplice annuncio (*kerygma)* della nuova fede, e spesso proprio dai testimoni oculari dei fatti di Palestina.

Compito di coloro che attesero alla scritturazione dei Vangeli non era quindi quello di limitarsi al racconto dei fatti: il loro intento era soprattutto quello di *perfezionare* il contenuto del primo *kerygma*. Cosa che ovviamente poteva essere realizzata solo da letterati e conoscitori della Scrittura.

È quindi poco credibile l'immagine di discepoli che, in modo semplice, dettando agli amanuensi, tramandavano ai posteri la *Buona Novella* che Gesù aveva loro annunciato. Tutto il processo di scritturazione non riguardava singoli e autonomi personaggi, ma ad essere coinvolta era l'intera comunità cristiana delle origini; per questo i redattori dei Vangeli, quali soggetti esponenziali di quella comunità, dovevano restare anonimi. E infatti i nomi loro attribuiti (Matteo, Marco, Luca, Giovanni) non sono garantiti da nessuna testimonianza storica.

Gli evangelisti (chiunque essi fossero) non erano certo illetterati pescatori, ma raffinati agiografi, educati alla scuola greca (ricordo che i Vangeli furono scritti in greco) e a quella rabbinica; capaci, secondo una secolare tradizione, di costruire testi leggibili su diversi livelli di significato. Lo attesta il redattore del Vangelo di Luca che, indirizzando le sue pagine all'amico Teofilo, a lui si rivolge chiamandolo *cratiste* (illustre) e precisando che lo scritto che gli inviava nasceva da uno *studio* approfondito. Il che lascia supporre che quel Vangelo non volesse limitarsi alla cronaca degli avvenimenti, ma che suo obiettivo fosse

proprio l'approfondimento dei nuclei fondanti della fede cristiana.

È quindi ben poco convincente attribuire ai Vangeli un contenuto e un eloquio elementare, semplice, lineare e a tutti comprensibile. Una tesi questa che, benché rifiutata dai biblisti, è comunque generalizzata nel popolo cristiano.

Basterebbe l'Apocalisse di Giovanni a dimostrare che il desiderio di far conoscere il messaggio cristiano, non si coniugava con la semplicità a tutti i costi; e che, anzi, per esporre il contenuto della nuova fede, andava scelta proprio la forma misterica. E tale struttura letteraria, evidente nel testo giovanneo, è ben presente anche in tutto il Nuovo Testamento, benché velata dall'apparente semplicità della narrazione dei fatti.

Se dunque vogliamo cogliere il significato teologico del simbolo della "croce", non possiamo circoscrivere la nostra ricerca alla pura cronaca dei racconti della crocifissione; ma, seguendo la lezione dei Padri, dovremo leggere quelle stesse narrazioni, non nel loro significato letterale, ma come *allegorie* capaci di trasmettere una pluralità di messaggi in grado di parlare all'uomo di ogni tempo.

Purtroppo, benché questo approccio ermeneutico sia oggi accettato dai biblisti, nel concreto, per il timore che si possa scalfire la indubbia storicità della persona di Gesù, quando si affrontano i racconti della passione, si ritorna alla cronaca della *croce*, ed essa diventa nient'altro che il legno

su cui morì Gesù. Così tutta la multiforme ricchezza rivelativa di quel *simbolo* viene sacrificata sull'altare dello storicismo.

2. La crocifissione nella storia

I Vangeli erano dunque opera di catechesi e non di annuncio (*kerygma)*. Coloro che scrissero di Gesù, da persone colte, si rendevano conto che ciò che contava era far trasparire dalla narrazione dei fatti l'invisibile Spirito del Risorto per sempre presente in mezzo agli uomini.

Se dunque vogliamo analizzare i motivi *storici* di quel martirio, non dobbiamo limitarci al Nuovo Testamento, ma fare riferimento a fonti non cristiane; e tra esse le più conosciute a noi pervenute sono quelle di Tacito e di Giuseppe Flavio.

Lo storico romano Tacito (55 – 120 d.C.), nei suoi *Annali,* afferma (XV, 44): "*Il fondatore di questa setta, Chresto* (letto come Cristo*), aveva subito il supplizio sotto il regno di Tiberio, per ordine del procuratore Ponzio Pilato. Repressa momentaneamente la funesta superstizione, essa si scatenò di nuovo non soltanto nella Giudea, culla del male, ma in Roma stessa*."

Dal canto suo, lo storico giudeo-romano Giuseppe Flavio (37 – 103 d.C.), nelle *Antichità giudaiche,* riferisce indirettamente anche della resurrezione: "*... quando Pilato, per denunzia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, non cessarono coloro che da principio lo avevano amato. Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo, avendo già*

annunziato i divini profeti queste e migliaia d'altre meraviglie riguardo a lui.".[1]

Esiste poi un'altra fonte non cristiana, derivante dalla tradizione ebraica (il *Talmud di Babilonia*, II - V sec.), dove si legge: "*Alla vigilia della Pasqua, fu crocifisso Gesù Nazareno*". Ed è interessante leggere in questo stesso testo, che Gesù viene ritenuto responsabile della rivolta di Israele contro gli oppressori. Forse proprio quest'ultima affermazione può fornire la chiave per identificare le ragioni che spinsero i Romani a condannare Gesù alla morte di croce.

Proviamo allora ad approfondire storicamente in cosa consisteva quel terribile supplizio.

---

[1] La ricerca storica dubita fortemente dell'autenticità del passo sopra riportato (noto come *Testimonium flavianum*); sarebbe infatti piuttosto inconsueta la certezza con cui un autore giudeo parla della resurrezione. Si ritiene piuttosto che il testo abbia subito delle manomissioni nel corso dei secoli da parte di copisti cristiani. La scoperta avvenuta nel 1971 di una Storia universale in lingua araba scritta in Siria (X secolo) dal vescovo e storico cristiano *Agapio di Ierapoli*, confermerebbe l'ipotesi di manomissioni. Infatti l'opera riporta letteralmente il passo di Giuseppe Flavio su Cristo ma in una versione ritenuta più fedele all'originale. Agapio afferma: << *Similmente dice Giuseppe* (Flavio) *l'ebreo, poiché egli racconta nei trattati che ha scritto sul governo dei Giudei: "Ci fu verso quel tempo un uomo saggio che era chiamato Gesù, che dimostrava una buona condotta di vita ed era considerato virtuoso (o dotto), e aveva come allievi molta gente dei Giudei e degli altri popoli. Pilato lo condannò alla crocifissione e alla morte, ma coloro che erano stati suoi discepoli non rinunciarono al suo discepolato e raccontarono che egli era loro apparso tre giorni dopo la crocifissione ed era vivo, ed era probabilmente il Cristo del quale i profeti hanno detto meraviglie".* >>

Per quanto riguarda il diritto giudaico, esso non contemplava tale forma di condanna: prevedeva solo *l'esposizione al palo* che veniva eseguita appendendo in pubblico il cadavere di coloro che già erano stati giustiziati (Dt 21,22.23 - Sam 31, 9 s. - Gn 40, 19).

Il diritto romano, invece, prevedeva la crocifissione come pena capitale. La morte sulla croce era la condanna inflitta agli schiavi e a coloro che commettevano reati contro lo stato; era il mezzo per punire le truppe ammutinate e terrorizzare i popoli sottomessi per stroncarne le ribellioni. La pena era preceduta da flagellazione, tortura, mutilazioni etc.; il condannato veniva poi denudato e crocifisso nei modi più disparati tra lo scherno dei soldati.

Stando quindi alla prassi romana, i racconti evangelici corrispondono al vero. In essi, tuttavia, gli agiografi inserirono dei particolari non appartenenti propriamente agli usi romani, ma che verosimilmente derivavano da consuetudini specificamente giudaiche, come ad esempio la bevanda anestetica composta di vino e mirra (Mc 15, 23).[2]

Data l'estrema turbolenza della Giudea, i romani fecero largo uso della crocefissione in quelle province, e non erano rare le esecuzioni di massa.

---

[2] Secondo una tradizione talmudica, le donne di alto rango di Gerusalemme solevano offrire una bevanda stupefacente ai condannati per renderli insensibili al dolore.

Ce n'era dunque abbastanza per far sì che quel tipo di pena fosse sommamente inviso ai giudei e suscitasse in loro un profondo orrore. Risulta quindi piuttosto improbabile che proprio essi ne richiedessero l'applicazione per Gesù, e che il procuratore romano l'avesse poi ordinata solo per compiacere il Sinedrio.

A rendere la richiesta ancor meno verosimile si aggiunge il fatto che Gesù fu accusato di bestemmia dai sacerdoti, e che per quel tipo di reato la legge giudaica prevedeva la morte per lapidazione.

Molto più rispondente al vero risulta allora che Pilato avesse agito di sua iniziativa; e che, considerando Gesù un *sobillatore politico*, gli avesse imposta la pena che il diritto romano prevedeva per quel tipo di reato.

Ma perché allora in più punti i Vangeli e le epistole paoline sono concordi nel dichiarare colpevoli i giudei di quella morte?[3]

Recenti ricerche hanno cercato di dare una spiegazione di tale discrasia, e - volendo sintetizzare - sono pervenuti a dei risultati che potremmo ricondurre a due filoni di indagine: uno di ordine strettamente politico, e l'altro più orientato ai profili religiosi.

---

[3] Dovremo aspettare il Concilio Vaticano II (1965) per cancellare dalla rubrica la dicitura "*perfidi giudei*".

a) Per quanto riguarda il primo punto, alcuni storici e teologi sono giunti alla conclusione che le cause di quella crocefissione e i motivi che indussero gli evangelisti e Paolo a ritenerne responsabili i giudei, siano da collegare alla pesante situazione politica della Palestina dell'epoca, alle soglie della guerra di liberazione dal giogo di Roma. Decisivo sarebbe stato il clima di grave tensione tra romani e giudei, che spesso sfociava in sanguinose repressioni. In tale contesto, proprio per evitare di accrescere le sofferenze del popolo, gli evangelisti avrebbero attenuato la responsabilità dei potenti Romani, scaricando la colpa sui loro connazionali.

Ma neppure va dimenticato che Gesù rappresentava una minaccia anche per il potere romano. Il suo invito alla riconciliazione tra gli uomini e all'amore fraterno, implicitamente denunciava il sistema imperiale, fondato sulla rapina e la sopraffazione, minacciandone la legittimazione politica.

In pratica, i giudei temevano che la sua predicazione fomentasse episodi di ribellione, inutili alla battaglia per la libertà e causa di feroci eccidi; e i romani avevano interesse a soffocare sul nascere ogni forma di opposizione, anche se inquadrata unicamente in atteggiamenti religiosi. La conseguenza fu che, anche se per ragioni opposte,

Pilato e i sacerdoti del Sinedrio in qualche modo furono complici di quell'omicidio.[4]

Questa conclusione chiarirebbe anche l'inspiegabile comportamento dei soldati che, contrariamente alla prassi seguita nelle loro azioni repressive, nel *Getsemani* si limitarono ad arrestare Gesù, permettendo agli apostoli di scappare.

Secondo tale ricostruzione, dunque, Gesù fu condannato a morte come un *ribelle politico* e non perché *bestemmiatore*.

b) Per quanto riguarda il secondo filone, i più moderni studi ritengono che i racconti della crocefissione risentissero delle esperienze delle comunità cristiane formatesi subito dopo la morte di Gesù. Al loro interno coesistevano giudei e pagani, e le loro posizioni in merito a quella morte erano nettamente contrastanti. E infatti, la componente pagana non si sentiva responsabile di quella esecuzione e voleva prenderne le distanze; e quella giudaica cercava una giustificazione al mancato avveramento della speranza del popolo di Israele che attendeva un Messia che l'avrebbe liberato dal giogo romano (Lc 24, 21).

---

[4] Un sostegno scritturistico a supporto di questa tesi si ritrova in Giovanni al cap. 11 (vv. 49-50): "*…uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: 'Voi non capite niente, né vi rendete conto che è più vantaggioso per voi che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca tutta intera la nazione'.* Ma ancor più pertinente è il richiamo degli Evangelisti a una alleanza fra Pilato ed Erode.

Riversare la colpa di quell'omicidio sui connazionali che avevano rifiutato l'annuncio evangelico, forniva loro un motivo valido per spiegare il fallimento delle attese e giustificare la distruzione di Gerusalemme.

D'altra parte questo meccanismo di mistificazione storica non era sconosciuto alla tradizione religiosa: già gli scrittori sacri dell'Antico Testamento avevano utilizzato questo schema, presentando le sofferenze del popolo come una punizione divina.[5]

Alcuni teologi coinvolgono anche Paolo in questo processo di mistificazione, e lo accusano di avere trasformato Gesù in una figura ultramondana, svuotando la sua missione liberatrice di ogni valenza politica. Secondo questa tesi, sarebbe stata proprio la teologia paolina che, nel corso dei secoli, avrebbe portato la Chiesa a isolare la croce dalla storia, pervenendo a quella *mistica della sofferenza* che chiude nel privato la sequela di Cristo e fa della religione un "oppio dei popoli".

---

[5] Cfr. il libro di Daniele (3,29-32): "*Non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti, non li abbiamo osservati, non abbiamo fatto quanto ci avevi ordinato per il nostro bene. Ora quanto hai fatto ricadere su di noi, tutto ciò che ci hai fatto, l'hai fatto con retto giudizio: ci hai dato in potere dei nostri nemici, ingiusti, i peggiori fra gli empi, e di un re iniquo, il più malvagio su tutta la terra*".

3. La croce come strumento di supplizio

Probabilmente i primi a utilizzare la croce come strumento di supplizio furono i persiani. Il suo uso serviva a evitare che i piedi del condannato potessero contaminare la terra consacrata a *Ormuzd*, il Dio creatore (così dice anche la Bibbia). Più tardi venne usata dai greci e da questi passò ai romani. Ma come avvenisse tecnicamente la crocefissione e quale fosse la forma della croce è tutt'altro che scontato.

Numerose sono le fonti che attestano che era costituita da un semplice *palo* (*crux simplex*) piantato nel terreno, al quale il condannato veniva appeso ed esposto al pubblico ludibrio; l'inchiodatura invece non era sempre praticata,[6] probabilmente per la difficoltà di trovare la quantità di chiodi occorrente, soprattutto nelle crocifissioni di massa. In questi casi, infatti, non era raro che venissero a mancare anche le croci; allora i condannati venivano legati o inchiodati direttamente agli alberi e lasciati in pasto agli animali, o avviati a morte certa per fame e sete.

---

[6] Alcune ricerche storiche affermano invece che i romani inchiodavano i condannati alla croce. Tuttavia non ci sono molte testimonianze in tal senso. Unica testimonianza archeologica a noi pervenuta, è il ritrovamento, nella parte nordorientale di Gerusalemme, delle ossa di un giovane crocifisso nei cui calcagni era ancora conficcato un chiodo.

Mancano tuttavia notizie certe sulle modalità con cui veniva comminata la pena[7].

Qualche dato lo possiamo cogliere da Giuseppe Flavio che nel racconto di ciò che accadeva ai giudei che fuggivano da Gerusalemme (*De Bello Iudaico*), ci fa notare che il modo in cui venivano crocifissi dipendeva dal sadismo degli assedianti: *"I soldati, infuriati e amareggiati in massima misura, inchiodavano le loro vittime in diverse posizioni come macabro scherzo, e ne giustiziarono così tanti da non poter trovare più spazio per le croci, né più croci per le vittime"*.

Anche Seneca (5 – 65 d.C.) racconta nei suoi *Dialoghi* che i carnefici potevano variare la forma della pena: *"Io vedo là croci non di una forma sola, ma di numerose forme diverse: alcune vittime vi sono appese con la testa appoggiata al*

[7] Ad avvalorare la grande variabilità con cui veniva inflitta la pena della crocefissione, nel raccontare la persecuzione dei cristiani da parte di Nerone, Tacito scrive nei suoi *Annales*: "*Ai morti veniva fatto ogni sorta di scherno. Coperti con pelli di animali selvatici, venivano sbranati dai cani. O erano appesi a delle croci e arsi come torce dopo il tramonto per servire da illuminazione nella notte*". Erodoto (IV sec. a.C.), narrando la crocefissione di Artayctes ad opera degli Ateniesi all'Ellesponto, scrive: "*Essi lo inchiodarono a delle tavole e ve lo appesero*".

suolo; altre con il palo infilzato nei genitali; altre con le braccia divaricate sul patibolo".

Ci sono comunque altre fonti che inducono a ritenere che lo strumento del supplizio non dovesse avere necessariamente la forma di croce così come noi la intendiamo. Ad esempio, il martirio di san Marco e san Marcelliano (286) è riportato nel Breviario Romano con queste parole: "*Ad stipitem alligati sunt, pedibus clavis confixis*" (furono legati a un tronco e trafitti nei piedi con acuti chiodi). Lo stesso discorso vale per S. Sebastiano (288), anch'egli martire del palo durante le persecuzioni di Diocleziano.

Persecuzione dei cristiani all'epoca di Diocleziano.
Acquaforte di Jan Luyken (1686)

4. La croce nell'area dell'impero romano

Presumibilmente Roma cominciò a usare sistematicamente il supplizio della croce intorno al 200 a.C., utilizzandolo prevalentemente come mezzo di dissuasione per stroncare le rivolte. Dato il carattere deterrente delle esecuzioni, esse avvenivano esponendo il condannato al massimo dello scherno e ovviamente in luogo pubblico e ben visibile.[8] Fu l'imperatore Costantino il Grande a decretarne l'abolizione nel 313 con la promulgazione dell'Editto che porta il suo nome.[9]

Secondo le scarse fonti a disposizione, è comunque ragionevole ipotizzare che Roma si servisse, oltre che del palo (*crux simplex*), anche di uno strumento formato da due travi incrociate. Di esse, quella verticale rimaneva fissata permanentemente al suolo, e quella orizzontale (il *patibulum*) veniva caricata sulle spalle del condannato, costretto a percorrere la sua "*via crucis*" fino al luogo dell'esecuzione, dove veniva denudato e flagellato; le sue vesti poi erano spartite come premio tra i soldati.

---

[8] Un esempio di tale utilizzo fu la crocefissione lungo la via Appia di seimila seguaci dello schiavo *Spartacus* (71 a.C.) che si era ribellato al potere di Roma.

[9] Le ultime persecuzioni dei cristiani risalgono a Diocleziano (244 – 311), solo dopo due anni, con l'editto di Costantino (313), il cristianesimo divenne la principale religione dell'impero. Ma per quanto ufficialmente la pratica della crocefissione fosse stata abolita, nei fatti durò ancora molto a lungo. Ci sono racconti di crocefissioni ancora nel IX secolo.

Il *patibulum* veniva poi issato e fissato a incastro sulla sommità del palo che presentava un incavo dove allocare la trave. Affondato nell'incavo, il *patibulum* lasciava sporgere la parte superiore del palo, determinando la forma della croce latina (croce *immissa* †) che siamo abituati a vedere nelle rappresentazioni della crocefissione di Gesù.

Ma è più probabile - come attesta molta iconografia cristiana dell'alto medioevo - che fosse il *patibulum* a presentare l'incastro, in questo caso, una volta issato sul palo, si veniva a formare una croce a forma di Tau (T - croce *commissa* o *taumata*).

Nelle loro raffigurazioni, gli artisti ci presentano di solito croci molto alte (*cruces sublimes* – i piedi distano circa un metro dal suolo), ma è più probabile che esse fossero poco più alte di un uomo, con i piedi del condannato sollevati di pochi centimetri dalla terra (*cruces umile*), o addirittura appoggiati al suolo.

Un altro particolare molto problematico è il *suppedaneum*, cioè quel sostegno per i piedi che talvolta compare nelle raffigurazioni della croce; per alcuni storici tale variante era sconosciuta nell'antichità; altri invece citano antichi racconti che ne attesterebbero la presenza.

Sulla scorta di quanto tramandato da Tertulliano (155 – 230 d.C.), possiamo invece ritenere con maggiore certezza che a volte il palo presentasse una sorta di sellino ligneo (*pegma*) a forma di corno, sul quale la vittima era posta a cavalcioni.

Un accorgimento questo che non serviva certo ad alleviarne le sofferenze ma, al contrario, a prolungare un'agonia già di per sé molto lunga. Infatti, poiché la crocifissione non danneggiava organi vitali, la morte sopravveniva a volte dopo giorni di intollerabile sofferenza.[10] Il decesso però poteva essere accelerato per motivi di ordine pubblico o per usanze locali; in tal caso il crocifisso veniva colpito al cuore con un colpo di lancia, o gli veniva praticato il *crurifragium* (la rottura delle gambe) che, privando il corpo di ogni punto d'appoggio e lasciandolo appeso solo per le braccia, provocava difficoltà respiratoria con conseguente morte per soffocamento o collasso cardiocircolatorio.

Con Augusto venne abolita la prescrizione che faceva divieto di rimuovere i corpi dalla croce prima della completa decomposizione. È verosimile quindi che, come attestato dai Vangeli (cfr. Gv 19, 31), su richiesta di familiari o amici, il cadavere venisse loro consegnato.

5. La croce nella Scrittura

Da quanto fin qui detto, si evince che il modo preciso con cui avveniva la crocefissione è piutto-

---

[10] Origene scrive: "*Vivono con sommo spasimo talora l'intera notte e ancora l'intero giorno*". Cicerone definiva la crocifissione "*il supplizio più crudele e più tetro*". Le citazioni sono tratte da *Vita di Gesù Cristo* di Giuseppe Ricciotti.

sto problematico. E anche il Nuovo Testamento, che avrebbe dovuto fornirci una descrizione dettagliata del supplizio patito da Gesù, è molto avaro di parole. L'impresa diventa poi veramente disperata se a questa scarsità di informazioni si aggiunge il fatto che i pochi elementi che ci forniscono gli evangelisti sono discordanti tra loro.

In definitiva, quale fosse la forma della croce e se in quella esecuzione si fosse fatto uso dei chiodi per le mani e i piedi, è tutt'altro che pacifico. I Vangeli non dichiarano esplicitamente nemmeno l'inchiodatura di Gesù. Solo nel racconto dell'apparizione del Risorto ai discepoli, Luca e Giovanni fanno riferimento ai chiodi; ma mentre il primo li riferisce alle mani e ai piedi (Lc 24,39), Giovanni, nel racconto di Tommaso (Gv 20,27), parla solo delle mani; Marco e Matteo tacciono su questo punto. Ma anche volendo dare per scontata l'inchiodatura, non è credibile che il foro fosse praticato nel palmo delle mani: è evidente che non avrebbero potuto sostenere il peso del corpo; è probabile quindi che in questo caso il corpo venisse anche legato alla trave orizzontale; ma è anche possibile che i chiodi fossero conficcati nei polsi, più stabili per sorreggere il peso del corpo.

Che il modo in cui fu crocefisso Gesù non sia chiaro, lo attesta il fatto che anche i Padri della chiesa si posero il problema, e presero a riferi-

mento il Salmo 22.[11] Ma nemmeno in quel passo si parla esplicitamente di crocefissione, anche se la tradizione ha collegato i *denti dei cani* ai chiodi conficcati nelle mani e nei piedi di Gesù.

Quindi non abbiamo elementi certi per definire con precisione il modo in cui venne comminata la pena, anche perché la Palestina costituiva da sempre un crocevia di culture, sensibilità e prassi diverse. In essa coesistevano la religione giudaica, le plurisecolari culture mesopotamica ed ellenica, e da ultimo quella importata dai dominatori romani.

In conclusione, ancora oggi brancoliamo nel buio, e non ci sono elementi certi che attestino che la forma della croce e il modo in cui la tradizione cristiana rappresenta il Crocifisso, rispecchi la realtà.

Nemmeno dall'Antico Testamento (serbatoio di termini dal preciso significato teologico e dal quale gli evangelisti attinsero a piene mani) possiamo ricavare dati utili a stabilire con certezza la forma della croce. Nella sua versione ebraica, quando in quell'antica scrittura si parla di croce, secondo alcuni biblisti, si tratterebbe sempre del "palo" (in ebraico עֵץ, in latino *stipes,*

---

[11] Salmo 22,17: *"Sì un branco di cani mi sta accerchiando, un'accolta di malvagi mi sta d'intorno. Hanno scavato le mie mani e i miei piedi, possono contare tutte le mie ossa. Essi protendono lo sguardo, si mostrano felici della mia sventura; le mie vesti si dividono tra loro, sui miei abiti gettano la sorte."*

lignum o anche *arbor*). Sarà S. Girolamo, nella sua traduzione dall'ebraico in latino, a tradurre più volte il termine עץ con "*crux*".[12] Da allora il suo uso è rimasto nel linguaggio comune e si è congiunto indissolubilmente con l'icona della croce presente nelle nostre chiese.

Neppure dalla Bibbia greca dei LXX,[13] più antica di quella ebraica, si possono ricavare particolari precisi. In essa infatti manca del tutto il riferimento alla *croce* comunemente intesa. È presente solo il vocabolo *csylon* per indicare il *palo* (o anche *albero* e *legno*) al quale venivano appesi in pubblico coloro che avevano già subito la pena di morte.

Anche nei Vangeli ritroviamo il generico termine *csylon* (col significato di palo della morte), ma accanto ad esso, per la prima volta nella Scrittura,

---

[12] La traduzione in latino di s. Girolamo (dal XVI sec. è conosciuta con il termine *Vulgata*) risale al 405. Nel 382 il padre della Chiesa fu incaricato dal papa Damaso I di fare una revisione radicale delle traduzioni della Bibbia allora in uso. Per adempiere questo compito, Gerolamo si ritirò in un monastero a Betlemme e prese contatti con dotti rabbini dell'epoca con i quali iniziò a interpretare l'AT dalla traduzione ebraica risalente al I sec. d.C., e quindi di alcuni secoli successiva a quella greca dei LXX.

[13] La Bibbia dei LXX (abbreviazione di *Interpretatio septuaginta virorum = Traduzione dei settanta uomini*) è la prima versione unitaria conosciuta dei libri dell'Antico Testamento. Essa fu scritta in greco e voluta da Tolomeo Filadelfo nel III secolo a.C. e aveva lo scopo di rendere liberamente disponibile nella Biblioteca di Alessandria gli antichi testi sacri che circolavano in lingue diverse (aramaico, greco, ebraico).

compare il termine greco *stauròs* che, benché indichi solo un *palo appuntito*, viene normalmente tradotto con "croce" (ne riparleremo).

Ma il dato più interessante è proprio l'assenza del vocabolo "*stauròs*" nella LXX; in essa compare solo due volte "*stauroo*" col significato di appendere alla forca. Da quel testo quindi non è possibile trarre nessun riferimento teologico che indichi con quale significato gli evangelisti abbiano usato "*stauròs*".

Purtroppo la riflessione biblica non si è mai posto il problema di approfondire, da un punto di vista lessicale, il significato teologico dei termini *csylon* e *stauròs*; e allora, traducendoli in modo indifferenziato con "croce", di fatto ha impedito una interpretazione più puntuale di quei passi della scrittura in cui si fa uso di quei termini.

6. La croce, un simbolo antico

Viene allora da chiedersi: perché, a fronte di tante incertezze storiche, la Chiesa nascente scelse proprio la croce? A quale tradizione fece riferimento? Se la *Buona Novella* che voleva annunciare era la vittoria sulla morte, perché adottare come simbolo uno strumento di morte e non, per esempio, l'immagine del *Risorto* o del *sepolcro vuoto*?

Certo queste domande non potranno trovare risposta se ci limitiamo a quanto ci viene propo-

sto dalla predicazione corrente. Dopo secoli in cui la croce è stata collegata unicamente alla scena del Golgota, è difficile recuperare la ricchezza teologica nascosta in quel simbolo grafico. Eppure, come viene suggerito da diversi indizi storici, il suo significato non si esaurisce nell'evento della passione di Gesù.

Ciò che costringe ad approfondire la questione è la constatazione che, nei primi secoli del cristianesimo, la Chiesa proponeva alla venerazione dei fedeli una *nuda croce*, cioè priva del corpo di Gesù.[14] Questa circostanza, insieme al ritrovamento di una gran quantità di *segni di croce* negli antichi ossuari giudeo-cristiani della Palestina, induce a ritenere che quel segno fosse richiamato per la sua valenza simbolica e non solo come memoria della crocefissione.

In altre parole, è probabile che la Chiesa, scegliendo la croce come emblema della cristianità, non avesse voluto richiamare solo la passione, ma avesse anche avuto l'intento di recuperare una simbologia appartenente alla tradizione religiosa di civiltà più antiche. Quel *simbolo* infatti non era nuovo come segno sacro, ma fin dal più remoto passato era stato usato per affermare il collegamento tra il divino e l'umano. È verosimile quindi che la Chiesa, utilizzando quell'immagine

[14] Ne è rimasta traccia nell'antica liturgia della quaresima che faceva uso di una nuda croce sulla quale veniva posta una stola sacerdotale.

grafica fin dalle origini, implicitamente volesse attestare il suo carattere di universalità (cattolicità).

Difatti, contrariamente a quanto comunemente si crede, la croce non è un'icona esclusivamente cristiana: l'archeologia ha dimostrato che si trattava di un segno conosciuto da civiltà preesistenti al cristianesimo. Basti pensare alla *croce egizia* ritrovata nelle piramidi dei faraoni, e all'immagine a noi pervenuta di un Re assiro, vissuto circa otto secoli prima di Cristo, che lo raffigura con una croce appesa al collo.

Nell'antichità la croce era considerata un simbolo cosmico che rappresentava la congiunzione dei quattro punti cardinali, era l'immagine dell'espansione del creato che aveva auto origine da un unico centro, era il segno dell'unità di cielo e terra, di spazio e tempo.

Per il greco Platone, la *croce* (indicata con la lettera greca *Chi* - graficamente resa con X, oppure +) rappresentava l'estensione cosmica del mondo; era il *sigillo* che il divino Creatore aveva impresso sul creato come perenne collegamento con la sua divinità (cfr. il *Timeo*). E questa visione platonica non era estranea nemmeno alla fede di Israele, se è vero che, come afferma Giustino nella sua *Apologia*, il grande filosofo greco l'aveva presa in prestito dal Pentateuco di Mosè.[15]

---

[15] Un dato importante è costituito dalla coincidenza di due opere molto distanti fra loro: l'*Apologia* di Giustino martire (circa

Fatte queste precisazioni, diventa ora più comprensibile il perché della scelta della croce da parte della Chiesa. Essa nasceva in una società in gran parte ellenizzata, e la missione che si era assegnata era proprio quella di far conoscere il Cristo alle genti. È lecito quindi ipotizzare che la scelta di utilizzare quell'antica icona nascesse anche dalla necessità di condividere con i pagani un *segno* da essi già conosciuto, e che potesse fornire un terreno condiviso sul quale istaurare un dialogo (cfr. *Discorso nell'Areopago* di S. Paolo).

Tutto ciò fa pensare che i primi Padri greci, nello scegliere la croce, volessero andare ben oltre il momento storico della passione; e che proprio per ampliare il significato teologico di quel simbolo, avessero recuperato anche dai testi sacri di altre religioni, quelle rivelazioni che permettevano loro di esprimere la cattolicità (universalità) della Chiesa nascente. Forse proprio per questo motivo nei primi secoli veniva ostentata la *nuda croce*; e non, come si ripete spesso, perché si temeva di svalutare la figura di Gesù, mostrandolo scandalosamente condannato come un reo.

---

100 – 162 d.C.) e il *Timeo* di Platone (circa 428 – 437 a.C.); in entrambe infatti si legge che Dio avrebbe segnato di sé la terra con il segno di croce. Una coincidenza questa che fa dubitare della correttezza di quella reiterata affermazione secondo cui Cristianesimo e Religione Classica sono due cose radicalmente diverse e quindi necessariamente conflittuali. Si può presumere al contrario che proprio grazie all'esistenza di un tessuto comune nella religiosità del mondo antico, il cristianesimo poté dilagare nell'Impero romano.

L'intento della Chiesa andava ben oltre il ricordo di un evento storico; essa voleva innanzitutto recuperare la valenza vitalistica di un simbolo che indicava l'*incontro* ancestrale di Dio con il mondo; la croce doveva essere riconosciuta come il segno stesso della Divinità che si fa "*mondo*" ("*in Cristo ogni cosa è stata creata*"). In questo senso essa diventava l'icona dell'*Incarnazione*, e di quell'intimo contatto tra Dio e l'uomo che si perfeziona proprio attraverso il transito nella morte che apre la porta sull'eternità dell'anima.[16]

Se la *buona novella* che si voleva predicare consisteva nel *superamento della morte*, la croce, quale segno del contatto tra il tempo umano e l'eternità divina, diventava di per sé un annuncio di salvezza (Paolo), rivelazione della presenza della Vita, anche quando sembra che prevalga la morte.[17]

---

[16] In questa direzione orienta anche una diversa compitazione del termine *Xristos*; se infatti si suddivide la parola in "X. Istos", nel X. puntato si può leggere l'iniziale di *Xristos* (come facciamo oggi noi quando, per indicare Santo, utilizziamo la esse puntata), e "istos" si può tradurre con *trama*, *ordito* (dell'universo), con un chiaro riferimento al Cristo in cui ogni cosa è stata creata. Per approfondimenti vedi *Discorsi sul Cristo*, di Vincenzo M. Romano, disponibile sul sito.

[17] Probabilmente proprio in questa ottica, la liturgia della Chiesa suggerì al sacerdote di disegnare un segno di croce sulla fronte del battezzando, prima del rito. Come il X (Chi) di Platone segnato da Dio sul mondo, quel segno esprimeva la presenza del Dio della Vita in quello specifico uomo, ancor prima di qualificarlo suo *figlio* col battesimo.

Purtroppo ancora oggi si continua a proporre ai credenti una croce intrisa di sangue, che il più delle volte suscita rifiuto e non desiderio di sequela. Come fare a venerare un simbolo di dolore e metterlo a fondamento della propria fede?

Forse è giunto il tempo di ritrovare la ricchezza teologica di quel simbolo e non rinchiuderne il significato in un evento di morte; forse è tempo di riconoscere che le svariate forme che la croce ha assunto nel corso della storia, non sono alchemiche geometrie di fantasiosi artisti, ma puntuali espressioni di specifici contenuti teologici.[18]

7. Antiche icone della croce cristiana

Per recuperare la grande ricchezza sintetizzata nel *segno* della croce, e avere un'idea di come era vissuta la fede in Cristo dalle primitive comunità, conviene analizzare in particolare le testimonianze archeologiche.

Per i fedeli provenienti sia dal giudaismo che dal paganesimo, la croce non era solo uno strumento di tortura, ma soprattutto una categoria teologica. Era "*to semeion*", il segno per eccellenza, simbolo della forza e della potenza di Cristo. Esso indicava il rapporto tra Dio e il mondo, la salvezza collegata all'Incarnazione e ovviamente il supplizio sofferto da Gesù.

---

[18] In appendice a questa sezione del libro sono presentate alcune tavole che riportano i diversi modi di raffigurare la croce.

Di conseguenza, per meglio esprimere tali diverse verità, anche nella grafica il segno poteva variare considerevolmente. La teologia infatti non si serve solo delle parole per esporre le sue verità, ma anche di ogni altro mezzo comunicativo; e tra questi l'iconografia è un veicolo adeguato a predicare complessi concetti teologici.

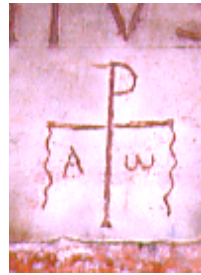
L'importanza dell'espressione grafica risulta subito evidente se si considera che per millenni la committenza delle opere sacre è stata prerogativa di personaggi di alto livello culturale. Solo da pochi decenni l'icona religiosa è stata requisita dagli artisti che, in nome della libertà di espressione, hanno fatto perdere la densità teologica delle immagini sacre.

Il segno della croce fece il suo ingresso nella iconografia cristiana già dal I secolo d.C., come dimostrano sia i reperti ritrovati negli ossuari giudeo-cristiani della Palestina, sia l'impronta di una croce a forma di Tau in una casa degli scavi di Ercolano, e un'altra, purtroppo andata distrutta, su un edificio di Pompei.

E se a causa delle persecuzioni il simbolo non era esplicitamente raffigurato, ciò nondimeno esso compariva simulato in immagini che solo gli iniziati conoscevano; ad esempio nella forma dell'ancora, diffusa dal II al IV secolo.

Negli esempi riportati, le ancore cruciformi sono ben leggibili. Entrambe sono sormontate dal *cerchio* che nella simbologia antica rappresentava una finestra aperta sul cielotà; alle ancore sono attaccati due pesciolini che raffigurano i cristiani che si aggrappano alla speranza della Croce. Diceva Giustino: *"La nostra speranza è sospesa a Cristo crocifisso."*

Nei primi secoli era anche diffusissimo il monogramma di Cristo (in greco Χρ) dove il "Χ" (*Chi*) assume la forma della croce con i bracci perpendicolari (+) e il "ρ" *(ro)* maiuscolo viene reso graficamente con una lettera che assomiglia alla "P" latina, con la quale spesso viene confuso.



Probabilmente solo dopo il 313, quando grazie all'Editto di Costantino ebbe fine la persecuzione dei cristiani,[19] il simbolo cominciò a uscire dalle case e dalle catacombe, diventando il segno ufficiale della professione di fede.

Fu a quel punto che, con l'affermarsi della Chiesa come organizzazione politica (soprattutto in occidente), cominciò anche a consolidarsi una visione storica del cristianesimo a detrimento della sua dimensione spirituale. In quel contesto, anche la croce cominciò ad essere rappresentata diversamente, e da *simbolo spirituale* di una verità di fede, divenne il segno doloroso di un *evento storico*.

E qui forse giocò un ruolo determinante anche il timore delle eresie che minavano l'istituzione. Infatti, mentre la *certezza storica* della croce non poteva dare adito a interpretazioni difformi da quella canonica, la *lettura spirituale* di quel simbolo poteva suscitare divisioni all'interno della Chiesa nascente. Cosa che puntualmente accadde

---

[19] Con l'imperatore Teodosio, detto "il Grande", si completava l'opera iniziata da Costantino e il Cristianesimo divenne l'unica religione consentita. Il 24 febbraio 391, Teodosio emanava gli editti con i quali metteva al bando i sacrifici pagani privati, e vietava le tradizionali cerimonie di Stato ancora in uso a Roma. Per la prima volta era fatto divieto di accedere ai templi pagani, e tutta la popolazione era invitata a farsi battezzare, pena la perdita dei diritti testamentari. Il provvedimento era stato fortemente voluto dal cattolico Rufino, ministro degli Interni, e da S. Ambrogio, vescovo di Milano. Col vescovo Teofilo e il prefetto Evagrio, l'editto venne esteso a tutto l'impero, e iniziò l'opera di demolizione dei templi pagani anche nelle province orientali.

con l'insorgere in Oriente dell'eresia *iconoclasta*, sostenuta dall'imperatore Leone Isaurico (circa 675 – 741). In seguito all'editto da lui emanato (730) furono distrutte tutte le icone dipinte o scolpite, e tra queste ovviamente anche la croce.[20]

Poste queste premesse, veniamo ora alle fasi che portarono alla trasformazione del segno della croce da *simbolo universale* a raffigurazione della passione di Cristo.

Nella Chiesa delle origini, come si diceva, la croce era considerata unicamente nel suo valore simbolico. Solo dopo molti secoli essa fu collegata agli eventi del Golgota. E qui forse incise anche l'avere inteso la parola "sangue"nel suo aspetto cruento e non, come afferma il libro del Levitico, come simbolo dell'anima. Probabilmente fu questa incomprensione a provocare lo slittamento dal piano dell'immateriale a quello materiale.[21]

---

[20] Contrariamente a quanto affermava Gregorio Magno - che considerava indispensabile per il popolo analfabeta la funzione didattica delle icone - l'eresia iconoclasta riteneva che le immagini dovessero completamente scomparire perché rappresentavano la natura umana del Cristo e non quella spirituale (Nestorio). E nonostante la Chiesa fosse prontamente intervenuta (in occidente, con il Concilio del 731 e in oriente con quello di Nicea del 787) per riaffermare il culto delle sacre immagini, l'eresia continuò a essere seguita ancora per molti decenni.

[21] Secondo V. M. Romano, tale slittamento è anche dipeso dall'aver collocato la Resurrezione di Gesù al *terzo giorno* e non, come da lui sostenuto, lo stesso venerdì *14 di Nisan* della crocefissione (V. M. Romano - *Testi evangelici* - racconto di *Tommaso detto Didimo*. Il testo è disponibile sul sito). Spostan-

Sotto il profilo archeologico, la prima immagine conosciuta di una croce recante il corpo di Gesù, è il cosiddetto graffito di Alessameno - (collocabile tra il II e la prima metà del III secolo) custodito nel *Museo Antiquarium del Palatinato* a Roma – dove il Crocefisso viene disegnato con la testa d'asino. Come ritiene buona parte degli studiosi, quella immagine sarebbe una satira pagana per prendere in giro i cristiani che veneravano un dio morto.[22]

Un'altra antichissima raffigurazione del Crocefisso la ritroviamo su di una scatola di avorio risalente al 420 – 430 d.C., e custodita al *British Museum* di Londra. La scena è riprodotta su uno dei quattro pannelli che decorano i lati della scatola, e che, nel loro insieme, rappresentano il ciclo più antico di scene della passione.

Nell'immagine Gesù non è rappresentato col volto sofferente, non compare neppure la corona

---

do la Resurrezione dopo tre giorni, diventava quindi naturale raffigurare un uomo morto in croce, e non il Cristo sempre vivo che sulla croce transitava nella dimensione immortale dell'anima.

[22] Secondo V. M. Romano sarebbe fuorviante attribuire frettolosamente un significato negativo a questa icona. Non bisogna dimenticare che l'uso di raffigurare le divinità con teste di animali non era una novità a quell'epoca. Basti pensare a tutta l'iconografia egizia che certo era ben conosciuta a Roma. Inoltre, l'asino, in greco *onos*, era una immagine cifrata nella quale gli iniziati avrebbero potuto vedere un riferimento a Gesù. *Onos*, infatti, in greco, significava anche "*boccale, calice"* (spesso il boccale riproduceva la testa di un asino) e quindi poteva agevolmente collegarsi a Gesù, *Calice di comunione* (Cfr. V. M. Romano - *Sillabario biblico* – disponibile sul sito).

di spine, ma a circondare la testa si intravede un'aureola; la croce poi è piuttosto bassa (*crux umilis*).

Di qualche decennio successiva è la formella del Portale di S. Sabina in Roma (450 – 499). Anche qui Gesù non ha sul volto l'espressione del dolore, gli occhi sono aperti e le braccia non sono stese sul *patibulum*, ma tenute leggermente piega-

te nella posizione dell'orante; presenta solo le mani inchiodate, mentre i piedi poggiano a terra.

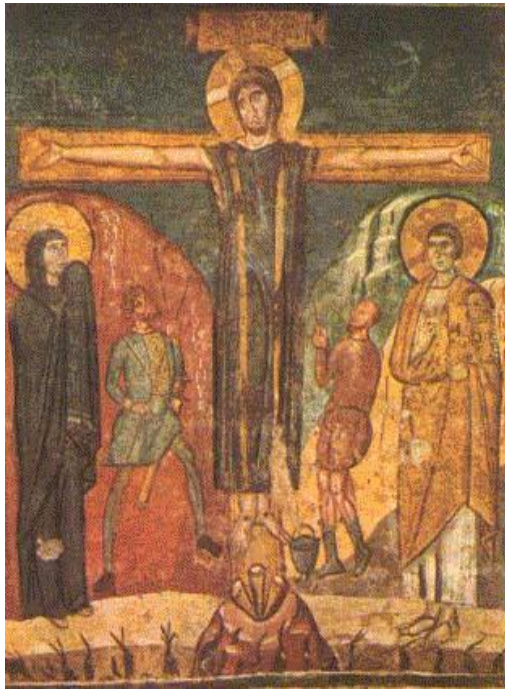
Nel V secolo, nelle Basiliche paleocristiane e nei mosaici, comparirà la "Croce gemmata", simbolo di Cristo in gloria. Una splendida raffigurazione

di *croce gemmata* si trova nel mosaico della volta del Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna (V sec.), dove la croce è rappresentata al centro del firmamento come una stella luminosa che attrae tutte le altre nella sua orbita.

La croce gemmata è ancora presente in epoca più tarda. Risale infatti al sec. VIII/IX un plùteo raffigurante una croce gemmata e conservato nel museo di Santa Giulia a Brescia. Si tratta di uno dei modelli più significativi della simbologia altomedievale. La croce è lavorata a bassorilievo su pietra calcarea, in alto reca dei fiori che richiamano il creato, e in basso l'albero della vita e un ornamento a lemnisco che riproduce i nastri che avvolgevano le antiche corone trionfali.

Tema costante di queste croci è proprio la rappresentazione di simboli di vita e di vittoria.

Anche i dipinti più antichi a noi pervenuti non raffigurano un Gesù sofferente: gli occhi di solito sono aperti, il capo è ritto e il volto esprime il concetto di beatitudine nella sofferenza; sulla testa poi non compare la corona di spine ma l'aureola.



Solo alla fine del VII secolo (quando la Chiesa si trovò ad affrontare il controverso problema della *doppia natura e volontà* di Gesù), dovendo contrastare le tesi eretiche che mettevano in dubbio la fisicità del Cristo sulla croce, il Concilio di Costantinopoli (cosiddetto *Trullano* - 696) suggerì agli

artisti di rappresentare il Crocefisso con tutto il *pathos* della sofferenza.

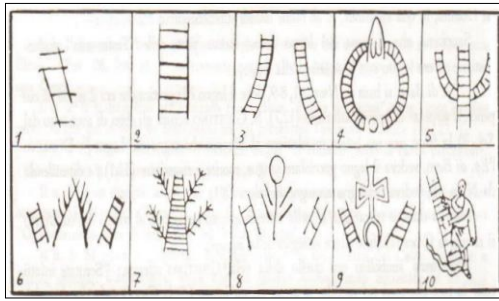
Certo, in una società caratterizzata dall'analfabetismo delle masse, quella scelta iconografica rispondeva anche all'esigenza strettamente catechetica di trasmettere le vicende della vita di Gesù, imprimendole nell'emotività del credente. Ma da allora nell'arte sacra iniziò a farsi strada l'*epica del martirio*, e poco per volta, al *Christus triumphans* venne sostituito il *Christus patiens*.

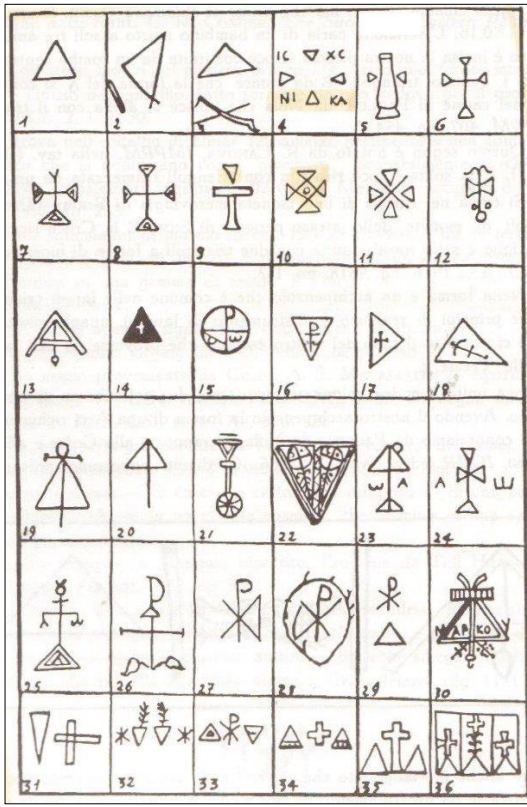
Appendice

Prima di chiudere questa prima sezione, sarà forse utile osservare con attenzione le tavole di seguito riportate (I e II secolo circa), tratte dalla ricerca di p. Emanuele Testa OFM sugli ossuari dei giudei convertiti (*Il simbolismo dei Giudei Cristiani* - Ed. Franciscan Printing Press Jerusalem).

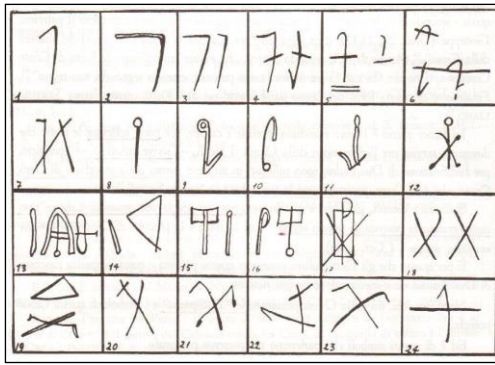
Forse, insieme alla sorpresa di scoprire le forme e la varietà di significati che i primi cristiani attribuivano alla croce, il lettore comprenderà anche il perché della sommaria ricerca presentata in queste pagine.

Croce come scala per ascendere al cielo.



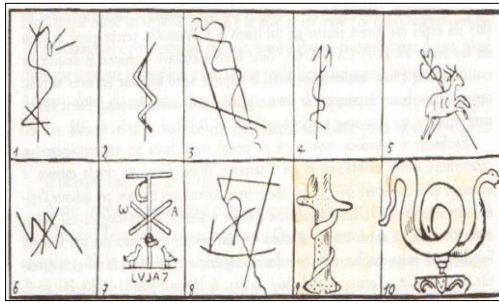


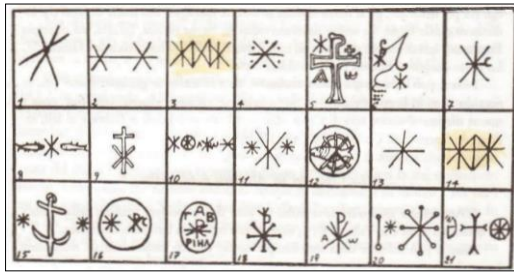
Croce a forma trinitaria.



Croce a uno o due corni, simbolo di forza e potenza.

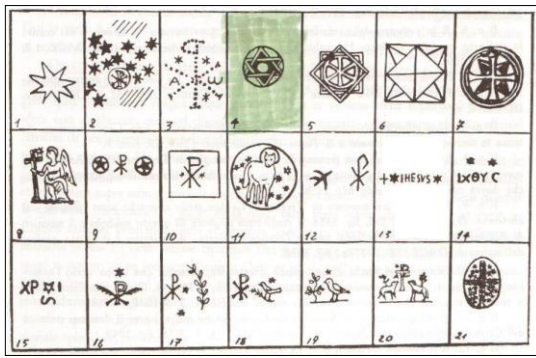
Croce come serpente, richiama quello issato sul palo da Mosè nel deserto per salvare il suo popolo dai morsi dei serpenti velenosi.

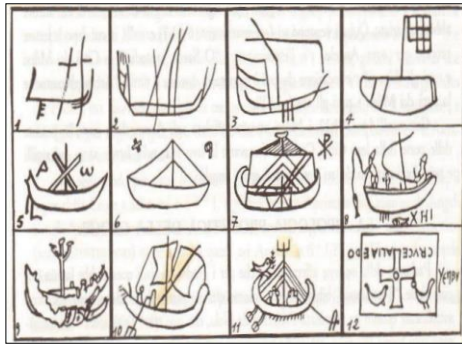




Croce a sei corni o a sei + uno. Questo tipo di croce nacque dalla esegesi del primo libro della Genesi, dove si parla della creazione dei sei giorni e della benedizione del settimo.

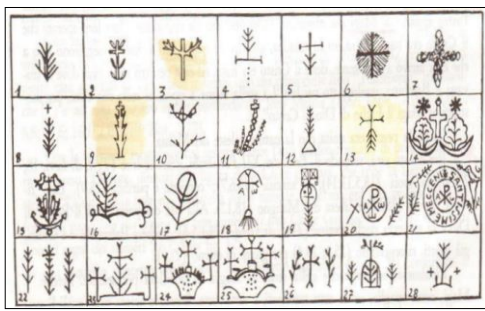
Croce come stella, si identifica con la croce gloriosa venuta per portare nel mondo tenebroso la luce della vera gnosi.

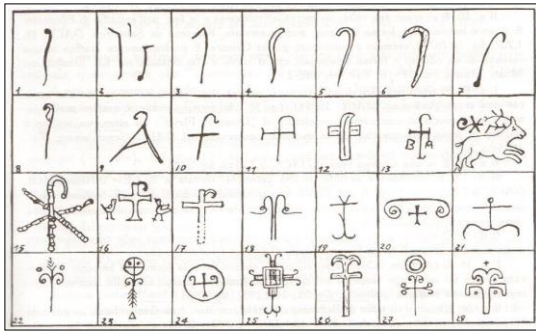




Croce come antenna della nave-Chiesa, ma anche guida per il “Buon viaggio“ dell’anima nell’oceano dell’oltretomba.

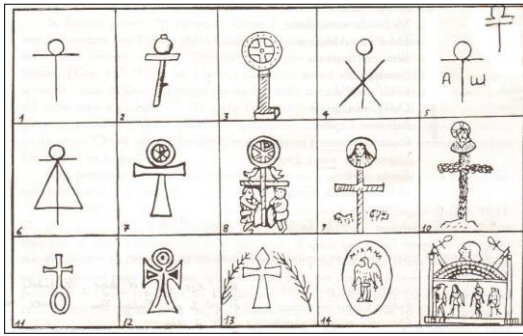
Croce come albero della vita.

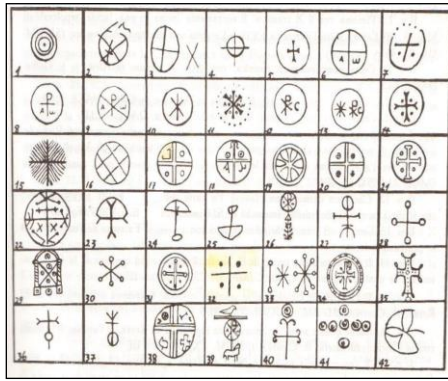




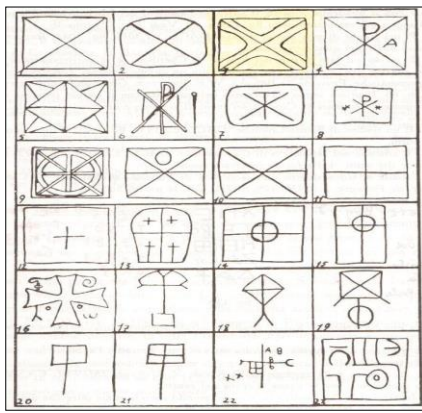
Croce come utero. Il segno nasce dalla contaminazione con l'iconografia egiziana. In particolare, le volute in alto ai disegni rappresentano l'utero della Vacca sacra, fonte e custode della vita.

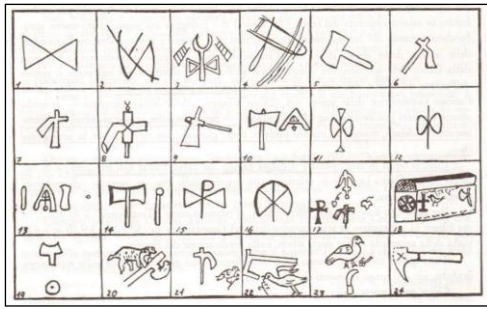
Croce Anh, anche questo simbolo nasce dalla contaminazione con l'iconografia egizia; esso raffigura la vita nell'aldilà alla quale si accede attraverso il cerchio, simbolo della sfera celeste.





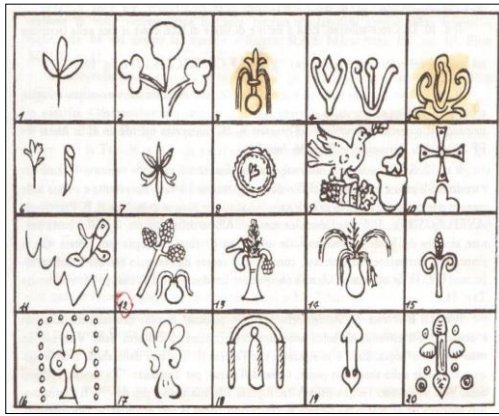
Le due tavole rappresentano la croce cosmica iscritta nella sfera o nel quadrato, che simboleggiano rispettivamente la dimensione celeste e quella terrestre.





Croce come ascia. Simbolo fallico per l'antichità, nella iconografia cristiana passò a rappresentare l'unione tra la forza del Verbo (il ferro) e la precarietà dell'uomo (il legno).

Croce fecondatrice, o croce *phallus*, era legata alla generazione e alla vita.



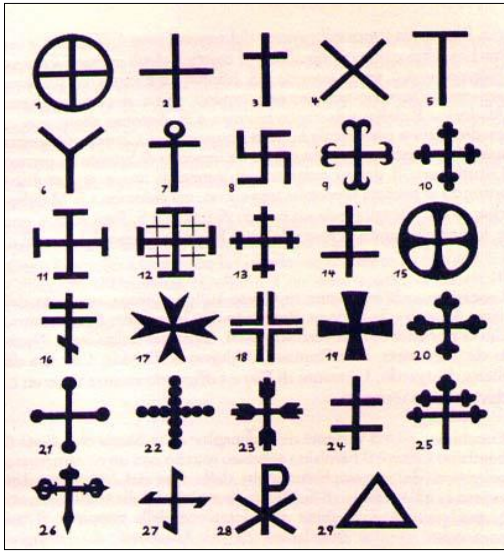


Tavola riassuntiva delle forme di croci oggi più conosciute.

1) Croce a ruota - 2) Croce greca - 3) Croce latina o immissa - 4) Croce di S. Andrea o decussata - 5) Croce taumata o commissa - 6) Croce biforcuta - 7) Croce ansata, o manicata o egizia - 8) Svastica o croce uncinata - 9) Croce ancorata - 10) Croce trifogliata - 11) Croce ramponata - 12) Croce di Gerusalemme - 13) Croce ricrociata - 14) Croce di Lorena o patriarcale - 15) Croce papale - 16) Croce russa - 17) Croce di S. Giovanni o croce di Malta - 18) Croce gemmata - 19) Patente - 20) Croce tolosana - 21) Croce a bulbo - 22) Croce a sfere - 23) Croce nodosa - 24) Doppia croce - 25) Croce cardinalizia - 26) Croce di S. Giacomo - 27) Croce uncinata - 28) Monogramma di Cristo - 29) Croce trinitaria.

UNA NOTA TEOLOGICA

di Vincenzo M. Romano

1. La Croce nel Nuovo Testamento

Nei Sinottici e in Giovanni, la croce è menzionata più volte, ma compare come uno dei tanti momenti del racconto per cui non sembra suggerire una particolare teologia.

Proprio tale superficiale lettura ha svalutato e reso incomprensibile la positività che la teologia paolina collega alla croce, e non è riuscita a far emergere il grande e vitale messaggio che aveva voluto trasmettere la Chiesa, scegliendo quel simbolo fin dalle origini.

Per una prima ricognizione, sarà opportuno rileggere gli scarni versetti nei quali gli evangelisti usano il termine greco "*stauròs*", comunemente tradotto con croce.

- Matteo (27, 32.35); idem Marco (15, 20.24) e Luca (23, 26.33): " [32]*Mentre uscivano, s'imbatterono in un uomo di Cirene, di nome Simone, e lo costrinsero a portare la croce di lui…* [35]*Quando l'ebbero crocifisso, si spartirono le sue vesti …* ";
- Matteo (27, 40); idem Marco (15, 30-32): "*O tu che puoi distruggere il tempio e riedificarlo in tre giorni, salva te stesso. Se sei Figlio di Dio, scendi giù dalla croce!*"

- Giovanni (19, 17.18): "[17]*Egli, portando la croce da sé, uscì verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Golgota, dove lo crocefissero* (estauròsan) *e con lui altri due … "*.

(v. 19,19): "*Pilato aveva anche scritto un cartello e lo aveva posto sopra la croce. Vi era scritto: Gesù il Nazareno, il re dei Giudei."*

(v. 19, 25): "*Vicino alla croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria maddalena"*

(v. 19, 31): "*I Giudei, siccome era giorno di preparazione, perché i corpi non rimanessero sulla croce di sabato – quel giorno di sabato era infatti solenne – chiesero a Pilato che spezzasse loro le gambe e venissero rimossi."*

Passando poi ai particolari del martirio, tutti gli evangelisti concordano sullo strumento di tortura (*stauròs),* ma nessuno specifica se si fece uso dei chiodi: si limitano a usare un laconico "*estaurò-san"= lo crocifissero.*

Una omissione veramente inspiegabile, anche perché da quel verbo possiamo ricavare ben pochi dati. Né ci viene in aiuto il diritto romano (che si presume sia stato quello seguito); come abbiamo visto, esso non prescriveva né la forma né il modo di esecuzione della pena.

Torniamo allora ai racconti evangelici, e cerchiamo di capire quale forma avesse lo strumento del supplizio.

Matteo scrive: (v. 27, 37) "*Al di sopra del suo capo posero la motivazione scritta della sua condanna: Questi è Gesù, il re dei Giudei*". Tale descrizione fa ipotizzare che Gesù non fosse stato appeso a un palo, in questo caso, infatti, le sue mani sarebbero state più in alto rispetto alla testa, e Matteo avrebbe detto che il cartello era posto "*al di sopra delle mani*", e non "*Al di sopra del suo capo*".

Anche Giovanni (20, 24.25) ci orienta in questa direzione laddove scrive: "*Tommaso … disse loro: 'Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi ...*" quel plurale "*dei chiodi*" (*tòn èlon*) fa pensare a braccia inchiodate singolarmente e quindi aperte sul patibolo. Se infatti Gesù fosse stato appeso al palo, le mani sarebbero state sovrapposte, e in questo caso ci sarebbe stato un solo chiodo.

Probabilmente proprio da questi passi i Padri della Chiesa dedussero che lo strumento del supplizio era formato da *due legni incrociati*.[23]

È improbabile però che ciò che fu caricato sulle spalle di Gesù (come riferisce Giovanni), o del Cireneo (secondo i Sinottici) avesse la forma della croce che siamo abituati a vedere nelle rappresentazioni della *via crucis*. È molto più verosimile che, secondo gli usi romani, sulle spalle del condannato fosse caricato solo il legno orizzontale (*patibulum)* che veniva poi sollevato sulla sommi-

---

[23] Cfr. *Lettera di Barnaba*, cap. 9 e12; Clemente Alessandrino, *Stromateis* VI, 9; Giustino di Nablus, *Dialogo con Trifone, 40.3* e *Apologia prima, 55.4*; Ireneo di Lione, *Contro le Eresie*, 2,24,5; Tertulliano, *Ad gentes* 1, 12, 3-5.

tà del palo già fissato al suolo sul luogo dell'esecuzione.

Su tali premesse, taluni ritengono poi che la croce di Gesù dovesse avere la forma *immissa* (†) perché, lasciando sporgere la sommità del palo, avrebbe consentito di attaccarvi la scritta INRI.

Ma ovviamente questa è solo una congettura: qualunque fosse stata la forma della croce ci sarebbe stata la possibilità di attaccare la scritta. Rimane il fatto che in nessun punto dei Vangeli troviamo una descrizione di quella croce, come del resto rivela la grande variabilità con cui nei secoli è stata rappresentata dagli artisti.

Proviamo ora ad analizzare il termine *stauròs* (tradotto con "croce") che si incontra in altri passi del Vangelo, oltre che nel racconto della *passione.*

- Matteo (10,38) - Idem in Luca (14,27) con qualche piccola variante: "*Chi non prende la sua croce dietro a me, non è degno di me*".

- Matteo (16,24) - idem Marco (8,34) e Luca (9,23): "*Allora Gesù disse ai suoi discepoli: 'Se uno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua …'.*"

Quanto a Paolo, anch'egli fa uso del termine greco "*stauròs*" in:

- 1 Corinzi (1, 17.18): "*Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo, e non in sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo*."

- Galati (5, 11): "*E quanto a me, se io predicassi ancora la circoncisione, perché sono ancora perseguitato? Allora lo scandalo della croce sarebbe eliminato!*"

- Galati (6, 12): "*Quanti vogliono far bella figura seguendo la carne cercano di costringervi a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo.*"

- Efesini (2, 16): " *… e per riconciliare entrambi (i due popoli) con Dio in un solo corpo mediante la croce, dopo avere ucciso in se stesso l'inimicizia.*"

- Filippesi (2, 8;): " *… si umiliò facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.*"

- Filippesi (3, 18): "*Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo.*"

- Colossesi (1, 19.20): " *… perché piacque a Dio tutta la pienezza di risiedere in lui e di riconciliarsi, per suo mezzo, tutti gli esseri della terra e del cielo, facendo la pace mediante il sangue della sua croce.*"

- Colossesi (2, 13.14): "*Proprio voi, che eravate morti per le trasgressioni e l'incirconcisione della vostra carne, Dio ha richiamato in vita con lui condonandoci tutti i falli; e, annullando le nostre obbligazioni dalle clausole a noi svantaggiose, le ha soppresse inchiodandole alla croce*".

- Ebrei (12, 1.2): "*Dunque anche noi, dal momento che abbiamo una tale nube di testimoni che ci circonda, con pazienza corriamo la gara che ci viene messa innanzi, dopo aver deposto tutto ciò che appesantisce e il peccato che ci irretisce, avendo lo sguardo fisso su Gesù, autore e consumatore della fede, il quale, in*

luogo della gioia che gli si proponeva davanti, si sottopose alla croce, spezzando l'ignominia, e ora siede alla destra del trono di Dio."[24]

Il lettore avrà notato che né i Vangeli, né Paolo sembrano suggerire supporti validi per immaginare la forma della croce e così giustificare la scelta iconografica della Chiesa.

Ciò posto, proviamo allora a interrogare i vocaboli greci *xylon* e *stauròs* (entrambi tradotti con *croce*) presenti nei Vangeli e in Paolo, e verisimilmente utilizzati già nella prima predicazione orale.

Cominciamo dal vocabolo *"xylon"* che nel greco parlato equivaleva ad *albero/legno/palo*.

I LXX usano il termine per indicare la legna da ardere (Gn 22, 3) o da costruzione (Gn 6,14 – Es 25, 10ss. – 1Re 6, 15), ma anche per indicare gli alberi della *vita* e della *conoscenza* del bene e del male che si trovavano al centro del *Giardino* (Gn 2, 8ss.).

---

[24] Sono riportati qui di seguito gli altri passi in cui Paolo collega la sua teologia alla croce, senza però usare il vocabolo greco *"stauròs"*.

- 2 Cor (5,14): "*L'amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno morì per tutti e quindi tutti morirono."*

- Rom (6,6-8): "*6… il nostro uomo vecchio fu crocifisso (*synestauroote*) insieme con Cristo affinché fosse annullato il corpo del peccato, così da non essere più noi schiavi del peccato, 7poiché chi è morto è stato giustificato dal peccato. 8Se poi morimmo con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui …"*

I passi in cui *xylon* è collegato a eventi di morte si trovano invece nel Deuteronomio (21,22.23) e in Genesi (40, 19).[25] Probabilmente proprio a questi testi si ispirarono gli evangelisti quando, per indicare la crocifissione, usarono il termine *xylon* (At 5, 30 e 10, 39).

Allo stesso modo Paolo (2 Cor) utilizza la citazione del Deuteronomio per parlare di *albero della maledizione* in riferimento alla croce.

Analogo è il procedimento seguito da Pietro che, nella sua prima lettera (2, 24), riprendendo un passo di Isaia (53, 4-12), dice: "*Egli portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno*".

Anche Giovanni, nell'Apocalisse (2, 7), ritorna all'immagine dell'albero *(xylon)*, ma in questo caso egli lo collega all'*albero della vita* presente nel Libro della Genesi: "*Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese: al vittorioso farò mangiare dall'albero della vita che è nel paradiso di Dio*."[26]

---

[25] Secondo le traduzioni correnti, essi recitano:

(Dt 21,22.23): "*Quando un uomo ha commesso un peccato che merita la pena capitale, è stato messo a morte e tu lo hai appeso a un albero, il suo cadavere non passi la notte sull'albero; lo devi seppellire in quello stesso giorno, perché un impiccato è una maledizione di Dio e tu non devi contaminare il suolo che il Signore tuo Dio ti dona in eredità.*"

(Gn 40,19): "*Dopo tre giorni il faraone spiccherà la tua testa dalle spalle, poi ti impiccherà a un palo, e gli uccelli ti mangeranno le carni addosso.*" Rispetto a quest'ultima citazione, è probabile che il significato di "impiccare" non sia quello che intendiamo oggi: risulterebbe infatti piuttosto problematico impiccare un uomo al quale è stata tagliata la testa.

[26] Con lo stesso significato lo ritroviamo al *cap. 22*:

Recuperando il doppio significato teologico di *xylon* come *albero/legno della morte e della vita,* e considerando che gli evangelisti usano il termine anche per indicare la crocifissione di Gesù, possiamo provare a sommare i due profili teologici. E allora, se a "legno" si sostituisce "croce", quest'ultima può intendersi come il *luogo* in cui Dio si fa carico della sofferenza e della morte, per ridare la vita a un mondo lacerato dall'uomo.[27]

E veniamo ora a *"stauròs"*. Dal punto di vista lessicale, il termine indica un *palo a punta* utilizzato per issare palizzate o gettare fondamenta. Di conseguenza *stauroo,* significa *piantar pali, erigere palizzate.*

Nel diritto penale romano il verbo compare frequentemente nella forma composta *anastauroo* e, a seconda del tipo di applicazione penale cui fa riferimento, può significare impalare, appendere

---

v. 2: "Fra la piazza e il fiume, di qua e di là, vi sono legni della vita che portano frutto dodici volte, una ogni mese, con foglie che hanno virtù medicinali per la guarigione delle genti."

v. 14: "Beati coloro che lavano le loro vesti, così da poter mangiare dal legno della vita ed entrare attraverso le porte della città."

v. 19: "*E se uno sottrarrà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio sottrarrà la sua sorte dal legno della vita e dalla Città santa, descritte in questo libro*."

[27] Parallelamente, anche il cosiddetto suicidio di Giuda può assumere un significato del tutto opposto a quello correntemente predicato. Infatti il suo appendersi al legno e il suo ventre squarciato, ricalcano l'immagine della morte di Gesù. Per approfondimenti vedi - V.M. Romano *È Giuda il discepolo amato?* disponibile sul sito.

una persona già giustiziata, o fissare al palo - con chiodi o corde - una persona ancora in vita.

Dunque, *stauròs, stauroo* e *anastauroo* non bastano da soli per stabilire esattamente come venisse applicata la pena. Vanno allora usati con molta cautela quando si pretende di ricavare direttamente da essi quei particolari che la tradizione riferisce alla morte di Gesù.

Inoltre, poiché sia l'esecuzione che le finalità della pena differivano radicalmente in oriente e in occidente, per capire il preciso significato di *stauròs* e dei verbi da esso derivati, bisognerebbe volta per volta individuare il contesto geopolitico, l'autorità che deliberava la condanna e forse anche la collocazione culturale del lettore del testo sacro.

Se assumiamo l'Antico Testamento come punto di riferimento, si può dedurre che Israele non ha mai conosciuto lo *stauròs* (il palo) come strumento di pena capitale. Quanto agli usi romani, invece, è storicamente accertato che veniva usato per infliggere la morte, ma la sua forma non era fissata dalla legge. Pertanto poteva trattarsi di un semplice palo (*crux simplex*) o di due traverse incrociate (in questo caso assumeva la forma di croce *immissa* † - *commissa* T - *greca* + - *decussata* X).

Vari erano anche i modi di esecuzione: poteva trattarsi di crocefissione eseguita fissando (crocifisso) il condannato ancora vivo con corde o chiodi allo strumento di tortura, ma poteva anche

trattarsi di impiccagione o impalatura. Va precisato che nel mondo antico la pena del *palo* era genericamente riferita a qualsiasi supplizio che provocasse una morte lenta e dolorosa. Basti pensare che era considerata "crocifissione" anche il supplizio di Prometeo legato alla rupe.

Concludendo, il termine "*stauròs*" si riferisce a troppe disparate situazioni, per cui finisce per non dire nulla che possa dare un significato preciso e univoco a quella "croce" con cui viene tradotto.

2. La croce nella teologia di Paolo

Proviamo allora a seguire Paolo, aprendo una seconda pista di ricerca sul significato teologico del termine *stauròs*.

Paolo non considera la croce come un segno di afflizione e fallimento, ma di forza e potenza del Cristo, di salvezza e di vittoria. Viene allora spontaneo chiedersi a quale croce Paolo si riferisca: al simbolo geometrico esaltato dalla Chiesa a lui contemporanea, oppure a quella legata alla morte di Gesù?

Domande ineludibili e motivate anche dal dibattito che si aprì nella Chiesa sul valore della teologia paolina che, per la sua esaltazione della croce, appariva in netto contrasto con il doloroso evento del Golgota. Inoltre, poiché nelle sue lettere Paolo non spiega il motivo per cui intende la

croce come *simbolo glorioso*, qualcuno arrivò persino ad affermare che la sua teologia era una pura invenzione.

Ma è veramente così?

Per valutare la correttezza della teologia paolina, bisogna innanzitutto collocarla nel tempo in cui nacque; e considerare che, in una società fortemente influenzata dalla filosofia platonica, è probabile che anche Paolo, come in seguito Giustino, avesse accolto la tesi della croce come *segno* impresso da Dio sulla creazione (*Timeo* di Platone) per rivelarne l'indissolubile collegamento con il Creatore. Del resto - come dimostrano i ritrovamenti negli ossuari cristiano-palestinesi - quella visione era diffusa nella Chiesa primitiva, e costituiva il motivo per cui il *simbolo della croce* era esaltato in tutta la ricchezza dei suoi significati, e non riferito solo alla passione.

Era quello l'habitat culturale da cui nasceva l'ottimismo della teologia di Paolo, e che lo induceva ad affermare di non voler meditare sul Gesù della carne, ma sul *Risorto* che dona lo Spirito. Da tale impostazione scaturiva poi la sua rasserenante affermazione che con Gesù era finito il tempo della "Legge" e cominciava quello della libertà dell'uomo che, riconoscendosi cellula viva dell'Unico Corpo di Cristo, avrebbe fatto getto del proprio *io* carnale per lasciare spazio all'*Io* del Cristo.

Paolo, infatti, collegandosi ai vati greci (cfr. discorso dell'areopago), riconosceva all'uomo la

discendenza divina. E se dichiarava che la malizia umana continuamente deforma la bontà originaria della creazione, annunciava pure che il Cristo, quale divina Provvidenza, per altrettante volte l'aveva risanata; prima parlando all'uomo attraverso la profezia, poi, in modo sempre più penetrante, attraverso la voce della coscienza, e in ultimo facendosi assimilare nell'Eucarestia come cibo divino fonte di nutrimento e perfezione.

Atteso dunque che l'ottimismo di Paolo nasceva dal contesto culturale dell'epoca, cerchiamo ora una via diversa per giustificare la sua teologia. Proveremo allora a scavare nella parola evangelica "*stauròs*".

Come si è visto, il termine è praticamente muto ed equivoco se rapportato alla croce di Gesù, ma diventa estremamente significativo se viene scomposto nelle sequenze grafiche che compongono la sua forma *accusativa* e *nominativa* - rispettivamente *stauròn* e *stauròs*.[28]

Infatti, se compitiamo *stauròs* in "S. Tau r'os", si può intendere: "*Colui che ora è il Tau salvatore*" (*S.* iniziale di *soter* = salvatore); analogamente, se sillabiamo *stauròn* in "S. Tau r'on", esso dice: "*La perfezione* (il Tau) *che salva* (S.)*, ora è una Cosa* (r'on)". Questa seconda lettura costituisce un

[28] Ricordo al lettore che gli antichi codici si presentavano come una sequenza ininterrotta di cifre grafiche (*testo materiale).* È dunque possibile trarre dal testo materiale diverse compitazioni di quelle cifre, facendo emergere significati diversi.

chiaro riferimento all'Eucarestia ed esprime il contenuto più intimo della fede di Paolo.

Se proviamo a mettere come premessa ai testi paolini questa diversa interpretazione dello *stauròs*, tutto assume un'intima coesione; e la stessa *croce,* diventata sinonimo di "Eucarestia", giustamente può essere assunta come segno di vittoria e di salvezza, rendendo la predicazione di Paolo un inno alla presenza eucaristica del *Cristo glorioso* nel mondo.

Quando dunque troviamo il termine "*stauròs*", evitiamo di riferirlo alla crocefissione e colleghiamolo invece all'Eucarestia; in questo modo anche i testi evangelici che invitano a "*prendere la croce*" e seguire Gesù assumono un altro significato, e diventano, non già un invito alla sofferenza, ma l'esortazione a cibarsi di quella "*Perfezione fattasi Cosa*" (S. Tau r'On) che, come Eucarestia, il Cristo imbandisce sulla sua mensa, affinché tutti, come cellule vive del suo Corpo, possiamo cibarcene per camminare in questo mondo senza bisaccia umana, ma sazi di divinità.

Se il latino "*crux*"[29] cedesse il posto a quello "*stauròs*" che gli evangelisti forse scelsero proprio perché poteva leggersi su due livelli (sia in relazione alla passione che all'Eucarestia), in quella

[29] E qui vien da riflettere sull'uso del latino da parte dell'Istituzione religiosa e sull'abbandono del greco, cosa che non permette nemmeno ai sacerdoti ci accostarsi al testo originale (in greco) del Nuovo testamento.

parola veramente potremmo vedere un simbolo di forza e di pienezza, e non solamente la lignea croce della crocefissione.

Proprio quest'ultimo significato - che nei secoli è diventato dominante, - ha fatto perdere la ricchezza di senso celata nel *segno grafico*; ha prodotto tante eresie nell'antichità; e ancora oggi ha vestito a lutto la nostra fede, velando di mestizia Colui che è "*il sorridente volto*" della gloria di Dio.

IN DIALOGO CON IL CRISTO

di Vincenzo M. Romano

In questa seconda parte del lavoro porrò sulle labbra di Gesù il mistero che si nasconde nel segno della croce.

Abbiamo chiarito che la *croce* è essenzialmente il simbolo grafico del collegamento tra Dio e il mondo. Aggiungo ora che tale contatto si realizza proprio nella figura del Gesù uomo e si concretizza, fino alla fine dei secoli, in quell'Eucarestia che costituisce il cuore della fede in Cristo, e che purtroppo va degradando a esercizio di pietà, fino a confondersi con le tante paraliturgie che affollano la preghiera dei fedeli.

Alle parole che seguono affido il messaggio delle pagine precedenti. E poiché nell'incipit è stato richiamato il passo evangelico che invita a prendere la croce e seguire Gesù, vorrei suggerire al lettore, non tanto di caricarsi dei mali del mondo per salire al Golgota della crocifissione, ma di farsi *eucarestia,* come fece Gesù, e seguirlo fin

nella Divinità. Perché, come afferma Paolo, uniti a Cristo, noi *stravinciamo*.

Solo godendo della partecipazione alla traiettoria del Cristo, che prima piega all'eternità e poi alla santità, il cristiano potrà trovare la forza di superare vittoriosamente i mali e i dolori del mondo. Allora avvertirà di essere proprio lui quel *pane* e quel *vino* offerti all'altare eucaristico; per raggiungere la loro perfezione, essi hanno patito la falce, la macina, il torchio e il tino della morte. Ma poi, come acqua e grano purificati dal fuoco dello Spirito, possono salire sulla mensa del cielo alla quale Dio costantemente ci chiama per essere suoi commensali.

Per una nuova teologia

Moltissimi cristiani, obbedendo a un'istintiva reazione di fronte ai cambiamenti, s'impongono di ignorare i tanti *segni dei tempi* che annunciano l'attuarsi di un nuovo assetto dell'umanità. Una reazione questa del tutto giustificabile sul piano psicologico, ma assolutamente deleteria su quello spirituale.

Se per un ateo è forse giusto rintanarsi nella brevità della propria transitoria esistenza e ignorare i cambiamenti che si scoprono nella struttura del mondo, per un cristiano tale atteggiamento costituisce una vera e propria deviazione dalla traiettoria del Cristo; egli infatti sa bene che la

rivelazione continua anche attraverso le dinamiche dell'universo, e che esse proprio vanno lette come *segni dei tempi*.

Responsabile di tale generalizzato atteggiamento omissivo è in gran parte la comunità clericale. Nei secoli essa non ha mai educato i cristiani alla ricerca della Verità, ma solo a obbedire alle norme canoniche, e a non dubitare della visione del mondo espressa e formalizzata da antiche teologie.

E ancora oggi, l'istituzione clericale, rifiutandosi di prendere atto delle tante novità già accettate dalle culture del mondo e finanche da alcune frange della teologia ufficiale, continua a proporre al cristiano ciò che i grandi pensatori del Medio Evo avevano inteso dell'universo e delle sue relazioni con Dio, e che racchiusero in monolitiche *Summae*. Una teologia, questa, (la dicono: "fondamentale") che ormai non serve più e va innovata; continuando a proporla come risposta ai grandi problemi del nostro tempo, si finisce con l'allontanare il credente e, cosa ancor più deleteria, a impedire che la Parola di Cristo possa essere predicata in ogni umana realtà, anche in un *lager* o nella cella della morte.

Ovviamente la riflessione teologica è consapevole della sfasatura fra la visione del mondo che propone e la realtà in cui viviamo, e allora ricorre a intellettuali *escamotages*, ridisegnando la realtà in visioni oleografiche che finiscono quasi sempre

col condannare tutto ciò che non si conforma a quella oleografia.

Paolo si confrontò con la schiavitù e col dominio degli imperatori, e oggi noi, ad esempio, dobbiamo prendere atto della crisi della sessualità o dello sfaldamento della famiglia, e riconoscere l'innegabile inconciliabilità tra la realtà e l'edulcorata immagine costruita dai teologi.

Paolo insegnò che il mondo va preso per quello che è, senza illudersi di costituire delle *enclaves* intellettuali o sociali nelle quali realizzare in modo perfetto la predicazione del Cristo.

Forse è giunto il tempo di abbandonare l'illusione di costituire una isolata *civitas Dei* all'interno della società umana, e ammettere che quest'ultima si esprime con un ventaglio di atteggiamenti totalmente divergenti tra loro. Forse è tempo di tornare a privilegiare il *singolo* e non la comunità organizzata che, con le sue pur necessarie regole, comprime quella unicità che è il fondamento della persona.

Per secoli la fede cristiana è stata vissuta come fenomeno di gruppo e non di individui: se un Re riteneva utile convertirsi ("*Paris vaut bien une misse*), tutto il popolo doveva convertirsi con lui.

In questo modo è avanzata nel mondo la Comunità ecclesiale; ma facendosi forte del *braccio secolare*, essa ha trascurato lo sforzo di convertire i cuori ed edificare le singole persone. Di fatto, ha preferito aumentare il numero degli *adepti* piuttosto che quello degli autentici *convertiti*.

Oggi purtroppo paghiamo tale deviazione con la diminuzione del numero dei cristiani. Un calo che fa sentire la sua consistenza soprattutto in Europa, ma invece di rapportare il fenomeno a persone concrete, si preferisce parlare astrattamente di *scristianizzazione* dell'Europa, come se attribuirla a una realtà geografica, e non a uomini in carne e ossa, facesse apparire il fenomeno meno grave.

A partire dal *Concilio di Trento* (1545 - 1563) - nel quale vennero formalmente istituiti i sette sacramenti - il *legalismo religioso* (quella *Legge* tanto combattuta da Paolo) è diventato un aspetto talmente invasivo nella vita del credente, da prendere il sopravvento sulla vera "fede".

Per dirla brutalmente, complice l'educazione ricevuta e l'ignoranza diffusa, il clero predica più il Diritto Canonico che le verità della fede. Ancora oggi, ad esempio, si minaccia la dannazione eterna a chi viola il precetto canonico di partecipare all'Eucarestia domenicale, e poco importa lo spirito con quale vi partecipa. Così il più grande gesto di amore del Cristo è stato tramutato in un *comandamento* che costruisce "*ad geennam*".

Il *Concilio di Trento* ha segnato dunque lo spartiacque fra *fede* e *precettistica*. Codificando e formalizzando i sette sacramenti, ha sostituito a quella *sacramentalità* che costituisce la regola

vitale del cristiano,[30] quella *ritualità* che - così si dice - connota il vero cristiano. E allora si bada più a celebrare ritualmente i sacramenti che a testimoniare con la propria esistenza la presenza del Cristo nel mondo. Penso con tristezza alla richiesta dell'*attestato di cresima* (come se si trattasse di una qualsiasi certificazione legale) per celebrare il sacramento del matrimonio.

Si assiste allora al paradosso che mentre le affermazioni dottrinali di per sé sono vere, di fatto, per come vengono proposte, non insegnano al fedele a testimoniare nella quotidianità del vivere la propria fede. Lo tocchiamo con mano nella crisi della famiglia.[31] Ed è anche evidente che, mancando la cultura laica a sorreggere come un esoscheletro l'unità e la struttura della famiglia, quella oleografia che chiamiamo "famiglia cristiana" è diventa un mollusco, un *flatus vocis* che si realizza solo occasionalmente.

A qualcuno queste note potranno apparire finanche eretiche (è consuetudine liberarsi dei problemi demonizzando chi li prospetta), ma il lettore le potrà ritrovare anche in quell'area marginale della teologia che vive intorno al monolito

---

[30] Per approfondimenti sulla sacramentalità vedi il mio *I Segni di Dio*. Il testo è disponibile sul sito.

[31] Oggi si parla di "unioni di fatto", un espediente linguistico, questo, che tende a evitare la formula "matrimoni naturali" che, per assonanza col cosiddetto "diritto naturale" (pacificamente contemplato nella religione cristiana), metterebbe in crisi il monolitico Diritto Canonico.

della dottrina ufficiale. Malauguratamente si tratta di una teologia di periferia, considerata di scarso peso nella meditazione della fede e tollerata solo per consentire ai teologi *istituzionali* di affermare ipocritamente che la ricerca della comunità cristiana è libera, e che continua a interrogarsi sulle novità del mondo.

Oggi è tempo di allargare anche al laicato l'area del teologare (*sensus fidelium*) che, a tutt'oggi, è riservata solo a pochi *scribi e dottori della Legge* (intendi: biblisti, canonisti e paracanonisti), i quali, poi, rinnovandosi per cooptazione (il discepolo è clone del maestro), perpetuano per obbedienza e imitazione una certa visione del mondo.

Bisogna riconoscere che a volte la Verità si manifesta in modo scandaloso, e che Dio si serve anche del *profeta di Baal* per annunciare ciò che i suoi non hanno il coraggio di proclamare.

Certo fu poco rispettosa l'affermazione di quel musulmano che si lamentava di vedere ostentato "un morto in croce"nelle nostre scuole. Ma mi fece riflettere su come, isolando la morte di Gesù dalla sua Resurrezione, il cristianesimo, da annuncio di Vita e di gioia, si è trasformato in una religione lacrimosa e pessimistica, che avvilisce il naturale desiderio di felicità dell'uomo.

È tempo di cambiare passo e direzione, di riscrivere a tutto tondo la *storia della Chiesa*, e non fermarsi alla piallata ed edulcorata storia dei papi che mira solo ad esaltare l'istituzione petrina. Il

cristiano, sul quale da duemila anni soffia lo Spirito, è cresciuto abbastanza per avere una giusta cognizione della Chiesa in cui vive. A lui bisogna ricordare che il Cristo da sempre opera nel mondo attraverso eventi umani (*segni dei tempi*) che ne annunciano le divine verità. E anche se a volte quegli eventi assumono degli aspetti aberranti, non è giusto rigettare assieme ad essi quegli avanzamenti nella coscienza che Cristo stesso produce, muovendosi anche tra le opere distruttive degli uomini. È indubbio, infatti, che l'umanità è cresciuta più per i balzi in avanti prodotti dalle rivoluzioni sociali, che per la stratificata precettistica clericale.

E diventa anche determinante recuperare le mille domande e i dubbi teologici manifestati dal popolo di Dio; essi non vanno elusi sommariamente. Limitandosi a condannare gli eretici, tante volte la Chiesa ha tacitato delle legittime domande che invece chiedevano solo un accurato approfondimento. Ma quelle domande restano, anche se in modo sotterraneo, e meritano una risposta esauriente.

Non giova presentarci al mondo narrando la storia *politica* dei papi che, per tanti aspetti, non è certo esemplare. Bisogna piuttosto predicare il Cristo attraverso l'opera di evangelizzazione dei *santi,* che in ogni epoca hanno testimoniato in modo diffuso gli autentici valori cristiani.

È necessario chiarire con forza che la santità non riguarda solo coloro che sono formalmente

inseriti nell'*anagrafe del paradiso* gestita dalla gerarchia, ma che sono santi tutti quelli che, in una dimensione *domestica*, hanno esalato quel profumo di Cristo che si può respirare in ogni angolo della terra; è necessario, infine, annunciare una fede connotata da "*alegria*", e non dai volti da funerale di chi la predica.

Ma sono anche consapevole che nessun annuncio liberatorio potrà durare se non sapremo spogliarci di quella teologia "fondamentale" che da sempre domina nella Chiesa. Forse proprio questa è la penitenza che deve scontare un teologare che si limita a ripetere passate strutture intellettuali, e non si sforza di calare l'eterna Verità di Cristo nella mutevole realtà umana. In vesti regali, questa teologia giace imbalsamata nelle solenni piramidi della vecchia riflessione, quasi che, nello scorrere del tempo, lo Spirito non abbia più parlato al cuore e alle menti degli uomini di buona volontà.

Spero diventi chiaro che una teologia che non si misura sulla realtà e che ignora le *periferie* nelle quali il Cristo ci ha mandato, è solo una morta costruzione concettuale, che ha dimenticato quel *sensus fidelium* nel quale si esprime la fede del popolo di Dio.

Queste sono le riflessioni che affido alle pagine che seguono. La forma letteraria che ho scelto ha l'intento di facilitare il dialogo con il lettore, e ricordargli che, come la sua, anche la mia fede

nasce dalla normalità dell'esistere e dall'ascolto di quel Cristo che parla incessantemente al nostro orecchio. Da qui in avanti oserò mettere parole mie sulle sue labbra, sperando di averle da Lui proprio ascoltate. Sceverate dunque il vero dal falso. Voi ne sarete i giudici.

" Dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea. "

(Mt 26,32 - Mc 14,28)

"*Vi precederò in Galilea*", perché? Vi chiederete. Certo non per ritemprarmi fisicamente dopo la passione: ero risorto! E poi, da chi andai? E cosa feci nell'attesa dei miei discepoli?

Gli Atti (1,3) aggiungono che, mostratomi a essi dopo la passione, per *quaranta* giorni parlai loro delle cose del *Regno di Dio*. Potete allora presumere che ciò avvenne proprio in Galilea.

Ma non temete di immaginare che forse tornai a Nazaret, dove ero stato concepito, per riunirmi in un modo del tutto nuovo con mia madre. E non certo per rinnovare una vicinanza tenera e idilliaca come quella dell'infanzia, bensì per costituirla *Madre* della mia nuova *presenza eucaristica*.

Ritornai, per avvertire che nei *quaranta giorni*, che simboleggiano il tempo della Chiesa, sarei rimasto insieme con lei, la mistica Maria, chiamata a una perenne generazione per poi seguirmi nell'ascensione al cielo.

E andando ancora più avanti, non temete di concludere che, da *Risorto*, libero ormai da ogni vincolo di localizzazione, non aveva senso annunciare che mi sarei spostato da un luogo a un altro. Concludete allora che, invece di precedere i miei in terra di Galilea, io li invitai a seguirmi nella "*G. Alilat Ia*", cioè nella *Santa, Grande, Voce Celeste.* Con tale specifica chiamata, profetizzai

loro come dovevano meditare la Scrittura; e che chiunque si accosta a essa (è la Scrittura la *Santa, Grande, Voce celeste*), mi troverà come guida che orienta chi in essa cammina.

In quei quaranta giorni, cioè in questo vostro tempo di attesa della mia piena *manifestazione* (il *ritorno*), io continuo a insegnare i misteri della Vita divina attraverso la Rivelazione Scritta, cioè la viva Parola di Dio.

Un evento, dunque, quello narrato dai miei evangelisti, che non va collocato nel passato, ma riferito al presente della Chiesa; e che rasserena chi entra nella *selva oscura* della Scrittura e teme di perdersi in essa, se non è guidato da me.

State certi: da sempre, io, che sono il Cristo, invito i miei amici a un eterno dialogo e li guido alla santità. E come da adolescente feci nel tempio, anche oggi io rispondo alle loro domande, quelle che a volte non riescono neppure a formulare.

***

Per sentirmi più vicino alla vostra creaturalità, non consideratemi solo un Profeta, perché, non superando il livello creaturale, la dimensione profetica falsifica la mia persona.

Io non sono un sociologo, un capopopolo, un filosofo o quant'altro; io parlo e opero da *Figlio clone* del Grande Spirito, che è la Vita. E la mia divinità non mi allontana da voi, perché sono

presente tra voi non solo come *Voce dialogante*, ma anche come *Cibo divino* che potete assimilare alla vostra creaturale umanità.

Non dimenticate allora che non sono un profeta qualunque; io sono *la Grande Voce di Dio*.

Attraverso la profezia affidata agli uomini, voi godete di una conoscenza che lascia comunque separati gli interlocutori; solo quando il profetare è direttamente *Parola di Dio*, e ciò accadde solo attraverso di me, esso si assimila all'eucarestia.

Nell'*eucarestia* io realizzo l'ultimo e perfetto dialogo con voi, e sopravanzo l'opera profetica affidata a ognuno di voi. Bene allora voi dite: "*Spezzare il pane della Parola*".

***

Non il mio ignominioso morire, ma l'eucarestia sia per voi la perfezione della mia incarnazione. Essa, ancor più del mio farmi uomo come voi, realizza la più abissale umiliazione della mia divinità; perciò, ancor più che nella mia morte di croce, in essa voi contemplate il culmine dell'amore che vi porto.

Da uomo ero almeno un essere vivente, ma nell'eucarestia io m'imprigiono in cose inanimate come il pane e il vino. Da uomo possedevo ancora una mia autonomia, ma ora, nell'eucarestia, sono totalmente nelle vostre mani, e lascio che il mio risorgere nella dimensione dell'anima di-

penda dalla vostra adesione o dal vostro rifiuto alla comunione.

Io infatti risorgo in corpo e anima solo quando vi unite in quella comunione che potete anche negarmi, impedendo così la mia nascita, e continuando a tenermi prigioniero nella vostra creaturalità.

Certo la mia divinità rimane comunque e sempre ben salda, ma nell'eucarestia io ho lasciato che il creato governasse il suo Creatore. Non solo il mio corpo di carne è stato messo nelle vostre mani (e ne avete fatto scempio), ma, nelle specie eucaristiche, potete finanche spregiare la mia creaturalità di anima.

***

Nell'eucarestia voi mi assimilerete perfettamente, se a mangiarmi non sarà solo la vostra bocca, ma anche la vostra anima. Ed io che sono dentro di voi, a voi mi immedesimerò se, durante la vostra esistenza, vi spartite come cibo per il vostro prossimo; se di voi stessi farete eucarestia.

E allora, diretta proprio a voi, ascolterete la mia voce di *Vivente* che vi convoca nell'eternità delle anime: "*Oggi sarai con me nel Giardino*". Io infatti sono il *Signore del Giardino* delle anime e non, come qualcuno dice, l'*ortolano* che incontrò la Maddalena. Da *Signore del Giardino* io mi feci conoscere da lei.

Non sia allora il mio corpo sulla croce, ma la mia presenza eucaristica, il cuore della vostra fede e il contenuto del nostro colloquio.

Scoprirete allora che la mia presenza eucaristica si esprime innanzitutto nel *Paradiso terrestre* (che avete dimenticato), perché sono Colui che si è fatto *pane delle anime*, inaugurando quel banchetto che concluderà la mia divina traiettoria.

***

Nelle poche righe dedicate alla croce del Golgota, i miei evangelisti vi hanno profetizzato la totalità del mio mistero; e voi l'avete impoverito fissando la vostra attenzione unicamente sullo strumento di tortura e sui tormenti che sopportai.

Chiedetevi allora perché, consegnato ai Giudei per essere ucciso, non fui *lapidato* secondo la loro legge; e perché essi proprio suggerirono quella crocifissione che i dominatori romani usavano contro di loro.

A tali domande potrete dare cento risposte, ma quasi tutte zoppicanti; seguite allora la testimonianza della Chiesa delle origini che vi offre una diversa soluzione.

Essa vi dice che io fui fissato alla *croce* perché dovevo *congiungermi* con il simbolo fondamentale del rapporto antico del mondo con il suo Creatore; e rivelare così che ero proprio io quel *segno* con il quale, attraverso il Figlio, il Padre affermò la sua signoria e vicinanza al mondo.

La mia persona e il *segno di croce* dovevano immedesimarsi, perché fosse chiaro che quell'originario *segno divino* si era in me perfettamente realizzato. Incontrare la *croce* non era per me soggiacere al supplizio, ma testimoniare al mondo intero che proprio io ero quel *segno* di collegamento tra Dio e il mondo.

Per questo la mia Chiesa mantenne il culto della croce; e per secoli, non raffigurandomi sofferente su quella del Golgota, volle chiarire che non era quel dolente evento che essa voleva annunciare. Quest'ultimo lo affidò alla tradizione orale e alla fede; perciò voi dite: "*Credo che patì sotto Ponzio Pilato*".

La Chiesa temeva (e purtroppo è avvenuto) che l'icona della mia storica passione potesse oscurare il luminoso annuncio di quel *divino segno*. E per lo stesso motivo i miei evangelisti tacquero sulla forma e consistenza della croce del mio martirio. Una cosa solo importava loro: legare la mia persona e la mia vicenda a quel segno ancestrale.

Fui crocefisso, dunque, perché si avverassero le Scritture; perché fosse manifesto a tutti che proprio la mia persona realizzava l'incontro fra Dio e il mondo.

***

Meditate ciò che è nascosto sotto le parole dei miei evangelisti! Scoprirete che per vostra ignavia, da simbolo qual era, la croce è diventata il

duro strumento che fa da corollario alla mia morte. Chiedetevi allora da dove Paolo ha tratto la sua teologia che nella croce vede un segno di *salvezza* e di *vittoria*.

Per sintetizzare il mistero, i miei evangelisti si servirono di una sequenza grafica della loro lingua (il greco), e cioè "*s.t.a.u.r.o.n*".

Nel parlare allora corrente, se letta tutta insieme (*stauron*), essa indicava una *palizzata* e i *pali* appuntiti che servivano per costruirla. A volte, su quei pali, a loro maggior ludibrio, venivano infilzati i cadaveri dei giustiziati.

Considerate poi che all'amanuense che mise per iscritto l'Antica Rivelazione, io non dettai mai tale sequenza, sicché gli evangelisti si resero conto di servirsi di una parola nuova il cui significato teologico non era deducibile dalle Scritture. Qual era allora il significato teologico che essi volevano affidare all'evangelica sequenza? Se ne servirono solo per indicare lo strumento della mia tortura, o anche qualcosa di più incisivo?

Io vi dico che essi vollero narrare sinteticamente, sia il mio morire (che mi restituiva alla perfezione dell'anima); sia l'invito a diventare simili a me (*kat'omoiosin*) assimilandovi alla forma perfetta del mio incarnarmi, e cioè l'eucarestia

E infatti, ricompitando la sequenza, potrete leggere: *S. Tau r'on*, cioè: "*La Perfezione che salva ora è una cosa*"; e allora, dicendo "*croce*", voi annunciate insieme il mio morire da uomo e la mia presenza eucaristica.

Stauron sia dunque per voi la "*croce*" che mi portò alla morte, ma, in primo luogo, sia il segno dell'eucarestia, cioè del pieno collegamento del Creatore con il mondo da lui stesso creato. Ma se non saldate insieme questi due momenti, *Stauron* sarà per voi solamente la croce del supplizio, sinonimo di dolore e morte, e ne resterete schiacciati.

***

Come ciascuno di voi, anch'io dovevo lasciare la mia carne; e in questo senso, con la parola *Croce,* voi ricordate che malvagiamente alla mia dolce *dormitio* sostituiste una dolorosa passione.

Ma, sia ben chiaro, quest'ultima ha riguardato solo me, mai ho pensato di caricarla sulle vostre spalle: per questo bastate a voi stessi. Perciò non io, ma voi, caricaste il Cireneo di quel legno, e così riconosceste che i dolori del mondo da voi stessi sono generati e non da me.

Per parte mia, proprio per liberarvene, io vi ho insegnato la via della *Beatitudine*. E quando ho chiesto di farvi operai per edificare il mio Corpo, non vi ho chiesto offerte di dolore, ma solo di beatitudine; e, dopo il lavoro, vi ho invitato a cenare con me cibi di Vita.

Ma voi, da esperti del dolore, invece di sedere lieti alla mia mensa, preferite piangere sulla *via crucis*, dimenticando che alla fine di quella via c'è la mia resurrezione!

Io vi dico: quando pregate, celebrate il bene che, attraverso i miracoli, io sacramentalmente operai e opero nel mondo; sostituite alla "*via crucis*" una "*via amoris*", e forse verso di me avrete un po' di gratitudine.

***

Io sono il Dio della Vita; come potete pensare che, parlandovi di *croce*, vi abbia chiesto di seguirmi portando il peso dei vostri dolori?

Il dolore è solo opera vostra; siete voi a caricarlo sulle spalle del *cireneo* di turno. Io, per alleggerirvi di tale peso, l'ho caricato su di me; e vi ho chiesto di fare altrettanto con i vostri fratelli.

E allora, invece d'inutili compianti sopra la mia persona, fatevi Cirenei dell'umanità, perché le spalle degli uomini afflitti sono proprio le mie. Io sono il vostro prossimo.

Ma nel caricarvi dei dolori che invadono e opprimono il mondo, ricordatevi della parola del mio evangelista Giovanni che, riferendosi a me, non profetizzò solamente che io mi *caricai* di quel duro legno, ma anche che *lo sollevai* all'alto *(bastazon)* nella beatitudine dell'anima.

A mia imitazione, a ognuno di voi è affidata qualche passività (*talanton*) da bonificare, e non per aumentare la vostra sofferenza, ma perché la facciate fruttare; e per farlo, "*sollevatela*" all'alto, proprio come fate con il pane e il vino.

Tanti di voi lodano, piangono e si percuotono il petto, ma quanti aderiscono al mio invito?

***

Con retoriche giustificazioni i farisei di turno esaltano il *lavoro* umano quale fonte di dignità per l'uomo; e voi li seguite, mentre in cuor vostro sperate un giorno di esserne liberati.

Io venni proprio per liberarvi dal *sudore della fronte*, dalle *spine e dai triboli* delle opere umane.

Perciò, sin dall'inizio, come *sacramento del futuro,* stabilii un *sabato* di riposo dalle opere servili; e poi, con la mia resurrezione, inaugurai un *sabato eterno*; un sabato nel quale, senza sforzo alcuno, si possono attuare opere di vita.

Cominciate sin da ora a sperimentarlo questo *grande sabato*! Scoprirete che, anche attraverso le vostre opere onerose, voi costruite il mio Corpo glorioso. Questo solo è il *lavoro* che costituisce la dignità di ogni essere umano, qualunque cosa egli faccia. Lavorare *per il Regno* è la vera dignità dell'uomo.

***

Diffidate dei falsi profeti che, specie quando godono di ottima salute, predicano a voi la *sofferenza* e la chiamano *croce*; quasi io desiderassi alimentarmi al vostro dolore.

Io vi ho chiesto solo di offrirmi *pane* e *vino*, insaporiti da quei *mistici pesci* che simboleggiano coloro che, da sacerdoti, m'incarnano nel mondo.

E poi, a ché chiedervi di caricarvi della croce se i dolori vi si impongono da soli, senza domandare alcun consenso?

Poiché la croce era condanna che coronava un giudizio negativo per l'inquisito, come potete pensare che proprio io, che su di voi emisi una sentenza di assoluzione, voglia infliggervi tale pena? Non dissi: "*Padre, perdona loro perché non sanno quel che fanno*"?

Potete mai immaginare che, oltre a invitarvi a soffrire, v'indicherei come meta anche la tortura del Golgota? Non vi dissi: "*Voi tutti che siete affaticati e oppressi venite a me, e io vi darò ristoro*"?

La negatività che spesso avvilisce il vostro esistere sarà anche grande, ma non confondetela con la condanna che voi stessi pensate di meritare. Godete piuttosto sapendo che io l'ho già eliminata.

***

Mi chiedete: Che significa l'invito *a prendere la propria croce*?

Se intendete la *croce* come mia sadica predilezione per il dolore e il male che grava sull'umanità, voi falsificate il mio annuncio che pure chiamate *Buona Novella*. Cercate piuttosto in

quella frase un significato diverso, una prospettiva di vittoria.

Il male e il dolore sono lo *sterco del mondo*, ma ad opera mia può anch'esso cooperare al bene. Guardate come i cammellieri, durante il viaggio, raccolgono lo sterco dei loro cammelli perché, una volta essiccato, si possa bruciare per riscaldarsi nella fredda notte del deserto, e illuminare le tenebre.

Sono stato vicino a una madre sofferente che ripeteva: si fanno più lievi i miei *dolori* e la mia stessa *tristezza*, quando penso che, portati dalle ali della Provvidenza, essi ardono lontano, per riscaldare la pena e la solitudine di qualche bambino orfano e abbandonato del mondo.

Imitate lei, perchè nella semplicità del suo desiderio, oltre ogni umana speranza, credeva che la Vita vince ogni passività dell'esistenza.

Poiché io sono la Vita che bonifica ogni escremento, e anche voi lo siete, perché cellule del mio Corpo creato che non è altro che *Vita donata*; uniti a me, voi siete nati per vincere lo sterco del mondo. Voi siete mulini che sfarinano beatitudine.

Osservate la mia Regina, cioè la Chiesa, quando unge i malati e i sofferenti; non li consacra certo al dolore, ma perché, attivando amore e comunione, le loro passività serviranno a guarire i dolori del mondo, e talvolta anche chi a questo si è consacrato.

Tutto nella mia comunione diventa buono, perciò vi dissi: "*Nulla che è stato posto nelle miei mani io l'ho perduto*".

***

Quando, costretti da una lacrimosa predicazione, meditate sulla *croce* come patibolo, non dimenticate che essa riguardò solo me, quale umana creatura. Quello strumento di tortura non riguardava il Padre mio, il Cristo Dio, il Creatore, il Ricapitolatore.

Perciò, in quanto ristretta alla mia umanità, non potevo caricarla su di voi che siete cellule vive e operanti del mio corpo di *Risorto*, avviato a rientrare nella gloria del Padre mio, cioè nel Cristo-Dio. E questo ve lo insegnai quando annunciai che ogni passività del mondo sarebbe diventata, per voi *che siete in me*, una *beatitudine*.

Purtroppo, inquinati come siete dal tempo che vi tiranneggia, voi confinate questo stato beato dopo la morte fisica, in un lontano futuro. Allora pensate che oggi dovete soffrire e che poi, solo in un incerto domani, sarete beati.

Illusi! Da sempre, poiché il Regno è già venuto, quel *dopo* è già tutto presente. Guadagnate la dimensione di *anime risvegliate*, e oggi stesso sarete beati. Proprio per risvegliarvi istituii il battesimo.

Io non vi ho mai condannato al dolore: voi solo siete causa e origine delle mille croci che scam-

bievolmente vi caricate addosso; voi proprio siete causa e operatori delle tante flagellazioni e delle troppe crocifissioni con cui angustiate l'universo.

Siatene certi, non costituii la mia passione come una dannosa eredità per i miei discepoli. Voi siete miei figli e fratelli.

***

Vi avevo insegnato a non farvi *immagini della Divinità* perché esse sarebbero state incapaci di esprimere anche uno solo dei suoi fulgori.

Obbedienti a tale mandato, i miei evangelisti si guardarono bene dal fornirvi elementi per disegnare il mio aspetto fisico, e finanche la mia morte in croce la serrarono in una sola parola: "*lo crocifissero*", senza descriverla nella sua materiale consistenza.

Anche di me Risorto, essi si limitarono a narrarvi che ero, sì, quello di prima, ma in una dimensione non immediatamente conoscibile.

Purtroppo, da sempre voi avete invece cercato di superare questo sacro silenzio, e, ricalcando la mortale esistenza, vi industriate a immaginare la mia persona fisica e la mia storia, tacendo sulla mia anima che non sapete disegnare.

Pure, nei primi secoli, vi bastò l'*icona geometrica* della croce, intesa come segno di signoria del Cristo sul mondo, come vessillo del suo vittorioso procedere verso la Divinità, come simbolo di Salvezza per l'umanità.

***

Dopo l'oblio del segno di croce, quale autonomo simbolo venerato nella mia prima Chiesa, la rappresentazione della mia umana persona si è progressivamente inquinata.

Così, il terribile mistero della mia *umiliazione*, quando mi abbassai da Creatore a mortale creatura, lo avete diluito nella tenerezza che ispira ogni cucciolo d'uomo. E allora divenni per voi il *Gesù Bambino* da accarezzare e baciare nella notte di Natale.

Poi, non come *operai della Vita* ma come adoratori della morte, di questa celebrate la vittoria anche su di me, proponendomi come crocefisso e morto. Avete così circoscritto la mia natura umana e la mia esistenza in un cadavere appeso alla croce, senza neppure aggiungere un cartiglio a ricordare che immediatamente su di essa io risorsi.

E mentre continuate a flagellarmi nel vostro prossimo, che è il mio vivo Corpo, con la bocca levate ipocriti lamenti di compianto; e allora, per suscitarli, i vostri artisti fanno a gara nel coprirmi di sangue e di piaghe, e a mostrami contorto dal dolore e dal gelo della morte.

Dimenticando la pienezza dell'intera mia esistenza, l'unico fatidico giorno di passione è diventato l'espressione prevalente della mia incarnazione; e sono mostrato al mondo come cadave-

re di un fallito, così come voi vi immaginate di essere nell'ora della fine.

La vacuità dei vostri sentimenti, le elucubrazioni dei nuovi scribi, le mode, e non certo la fede, governano l'arte; e in piena autonomia, essa continua a dettarvi come disegnare la mia umanità. Perciò, nei fastosi templi che mi avete edificato, io sono predicato come un uomo morto; e, nel venerdì della Pasqua, subdolamente esaltandovi in cuor vostro di aver ucciso il Cristo, invece di celebrare il mio entrare nella pienezza creaturale dell'anima, celebrate il mio funerale ostentando una icona di me congelato dalla morte.

***

Quanto a voi, miei sacerdoti, solennemente proclamate: "*Alleluia, Alleluia*", o anche: "*La gioia del Signore sia la nostra forza*"; e poi, fra *vie crucis* e lagnose preghiere, sul volto dei miei fedeli incollate quell'ipocrita maschera che a volte si ostenta ai funerali.

Ed esigendo dai fedeli una dovuta compunzione, mi distribuite loro come se la Cena, alla quale li ho invitati, fosse un pranzo di consolazione dopo la sepoltura di un defunto che mai più ritornerà.

Ma io sono vivo e realmente presente nella Cena! E allora fate festa con me, almeno come quando un vostro caro ritorna guarito.

***

Il momento più umiliante della mia incarnazione fu quando rinunciai alla mia Divinità, facendomi come voi una creatura mortale. E allora perché non mi disegnate come neonato bambino, poggiato sul mistico segno di croce? Perché non mi adorate, ancora non nato, nel seno incinto di Maria?

E perché, quando mi rappresentate sulla via del Calvario, invece che piegato sotto il peso di due travi incrociate, non esaltate le mie *braccia aperte* legate alla tavola poggiata sulle mie spalle?

Contemplatemi regalmente in piedi, con le braccia aperte nel gesto dell'abbraccio; e così ben fissate sul patibolo, da non potersi mai chiudere sul seno. Fra esse vi accoglierò fino alla fine del mondo.

Vi dissi: "*Il mio giogo è dolce*"; rifugiatevi allora in questo mio eterno abbraccio di comunione, e scoprirete che quel patibolo è veramente dolce.

Predicarmi mentre, passando nel mondo, vi abbraccio tutti, fino all'ultimo. Potrò sciogliermi da quel palo solo quando vi avrò tutti ricondotto nel *Giardino della delizia* che per voi, all'origine, creai.

Sacerdoti miei, nella metafora della stola che si poggia sulle vostre spalle, meditate il mio patibolo di divino abbraccio.

***

Spesso amate ripetere: "*Egli è morto per noi*", e mi equiparate ai vostri eroi, che mitizzate per proiettare in essi la vostra mediocrità. E poiché considerate il morire come culmine della vostra esistenza, misurate la mia incarnazione sull'ora del Golgota, esaltando la mia *eroica* passione. Così, senza accorgervene, svilite il mio abbassarmi tra voi e il dono che vi ho fatto.

Io non vi ho offerto la mia morte, ma la mia Vita! Io sono come la madre che custodisce i figli nel suo seno e, partorendoli, dà loro la vita; io non sono simile a quella che muore nel darli alla luce.

Certamente ho conosciuto il morire, ma non sul Golgota: lì esso apriva alla mia corporeità (e oggi alla vostra) la porta dell'anima. Io sono veramente morto quando mi feci uomo di carne e ossa. Perciò contemplate piuttosto il mio concepimento.

La tomba di me, che sono Dio, fu il dolce seno di Maria, e ora il vostro cuore di commensali.

***

Verreste liberarvi della morte, da voi considerata l'ultimo e il più grave dei mali; ma mentre vanamente tentate ogni via di fuga, che al più vi offre una triste sopravvivenza, di fatto ne celebrate continuamente la vittoria; e finanche su di me.

Così, implicitamente, professate quella fede, che pure ufficialmente considerate eretica, che professa un dio della vita e un dio della morte.

Con la mia resurrezione vi mostrai la vittoria sulla morte fisica, e come essa, se a me siete uniti, si trasforma in un semplice battito di ciglia. Chiuderete e aprirete gli occhi, e già sarete passati nell'immortale eone dell'anima. Perché all'inizio anime io vi creai.

Volete liberarvi della morte, riscoprite allora il mio dolce morire nella convivialità della Cena. Allora vi mostrai che c'è un morire che apre alla Vita, e ne gode chiunque si fa cibo per il prossimo e calice di comunione per il mondo intero.

In quella cena io cessai dolcemente di esistere nella mia umanità, spezzandomi come pane e affidandone a voi i bocconi: "*prendete e mangiate, questo è il corpo che per voi ho frantumato*". Mi annientai così nella mia creaturalità, fiducioso che quelli che avrebbero creduto in me avrebbero anche riunito le mie sparse membra nel calice della comunione. Ed io sarei risorto.

Morire fu allora per me, e spero lo diventi per voi, un addormentarmi nella dolcezza del darsi.

Purtroppo tanti ancora s'illudono di impossessarsi egoisticamente di me, e, come Giuda, si allontanano. Questa è la mia attuale e perenne passione. Ma io sono la Vita più forte di ogni rifiuto. Queste pecore smarrite le ritroverò una a una.

***

Da sempre, attraverso la *benedizione*, voi uomini avete cercato di collegare alla Divinità il vostro operato. Ma chiedetevi: a chi, io che sono il Cristo divino, a chi in quella *Cena* avrei rivolto la mia preghiera di benedizione, e per quale finalità? C'era forse bisogno di una formula per collegare il mio gesto al Padre, nel quale io sempre sono rimasto?

Pronunciai forse liturgiche parole per insegnarvi un vecchio gesto rituale?

Voi mi direte: ma i tuoi evangelisti espressamente narrano che nella Cena tu formulasti una benedizione (*euloghesen*) sul pane e sul calice.

Ed io vi rispondo: non vi fermate al senso comune di quella parola, immaginando sulla mia bocca la preghiera dei pii israeliti. Scavate in essa, e scoprirete qualcosa di molto diverso e profondo.

Un mio discepolo (*Giustino*) vi ha ricordato che il Creatore, alle origini, nel Figlio suo si segnò sul mondo per attestare il suo originario collegamento con la creazione. V'incise una *croce*, come fanno le donne sul pane.

Proprio quel segno i vostri padri greci assimilarono alla loro lettera "X" (che allora scrivevano: +); ed essa divenne poi monogramma del Cristo. Ed io rifeci l'antico segno sul pane di quella cena, per mostrare che con l'eucarestia concludevo

l'opera del Padre mio, e ai suoi piedi avrei deposto l'intera creazione.

Poi, chiudendo la mia parentesi umana, mi congiunsi definitivamente alla croce per mostrare al mondo che proprio io, il piccolo uomo fallito, era la perfezione dell'intima e originaria relazione di tutto il creato col suo divino Creatore.

***

Purtroppo vi hanno insegnato a collegare il segno della croce solo alla mia morte sul Golgota, e non alle origini del mondo.

Non a caso, ancor prima del battesimo, i miei sacerdoti segnano la fronte dei battezzandi, dichiarandoli figli del Padre mio, attestando così l'universale cattolicità del segno di croce. E purtroppo, degradato a saluto, quel gesto si è svilito tra le rubriche di un liturgico galateo.

"*Euloghesen*" (benedisse) hanno scritto di me gli evangelisti; ma voi immaginatemi mentre, in divino silenzio, ripetevo l'antico gesto del Padre mio creatore, e chiarivo ai miei discepoli che, in forza di quel segno originario, quel pane e quel vino non mi erano estranei, ma da sempre erano stati a me collegati.

Segnando quel pane con la croce, aggiungevo alla prima e universale relazione con il Creatore (in quel pane ero già presente come essere umano), un legame ancora più intimo e profondo: quello con la mia Divinità entrata nel mondo.

Quel segno attestava che da sempre siete una sola cosa con me; ma che da allora in poi potevate partecipare anche alla mia Divinità, perché invitati a mangiare e bere la mia stessa persona.

***

Nella liturgia eucaristica voi affermate che il mio corpo, diventato pane, io lo *offrii in sacrificio*. Ma questo i miei evangelisti non l'hanno detto.

Sacrificio! Fate attenzione a questa parola che avete connotato di dolore e di morte, trasformando la fede in me, in un rapporto triste e lacrimoso.

Dite pure che io mi offrii *in sacrificio*, ma non parlate di *vittima*, perché così negate l'amore che il Padre ha per me. Dite piuttosto che mi offrii come *cibo* degno della Divinità del Padre mio, perché egli mi riassimilasse a sé.

Quando sollevano il pane e il calice (cioè il mio corpo e la mia anima) verso l'alto, i miei sacerdoti non offrono qualcosa che è stato ucciso; qualcosa che al Dio è dovuto dall'umana sudditanza. Essi dicono: "*O Cristo Dio, scendi a mangiare con noi, perché ora, anche se reso visibile nelle offerte terrestri di Caino, il nostro cibo è divino, e dunque è degno di te*".

Non annegate allora la mia opera in un diluvio di sangue. Ciò che io feci scorrere sul mondo non fu il fluido delle mie vene, ma la mia anima, nella

quale le vostre esistenze (le vesti) possono diventare, non rosse, ma candide come la neve.

La feci fluire nel mondo per sommergervi tutti, come un giorno il diluvio. Quello riunì l'umanità nella morte; ed io nella vita.

Inteso come morte, sangue e uccisione della vittima, il *sacrificio* è realtà passata. Spogliatelo dunque di quella parte che, cominciando in terra, può implicare una morte, una fatica, un peso. Questa parte non m'interessa.

A voi ho lasciato in eredità l'offerta dolce del pane e vino, cioè del mio corpo e della mia anima. Perciò non dimenticate che io voglio sacrifici di gioia; desidero giocare, cantare e danzare con voi.

***

Avevo stabilito un parto indolore per farvi nascere alla pienezza di anime; ma lo avete sostituito con la notte di doglie del rantolo e dell'agonia.

Avete reso signore della vita, non la vostra anima, ma il vostro corpo; ed esso lotta fino alla fine (ecco l'agonia), per non lasciar libera l'anima che lo riassumerà nella sua immortale pienezza.

Contemplate la madre mia! Ella si *addormentò* all'esistenza e si svegliò nell'immaterialità dell'anima, conducendo nel suo seno questo universo, me compreso, quale figlio della sua carne.

Transitate dunque dolcemente nella compiutezza immateriale della vostra persona; e non oscurate la fede col ricordo della mia terribile personale passione. Questa contemplatela piuttosto in quella che si attualizza per tanti miei fratelli (su questo dovreste piangere!). Lo suggerii alle donne di Gerusalemme che su di me levavano il loro pianto.

Forse quelle gratuite lacrime potevano in qualche modo soddisfarle, ma erano incapaci di alleviare il dolore del mio duro cammino di allora e di oggi.

***

Vi ho chiesto di seguirmi, ma dove? Sul Golgota? Vi avrei dunque convocato alla stessa sofferenza che voi avete imposto a me, e che voi continuate a imporre al prossimo?

Mai vi ho chiesto di morire a voi stessi nel senso che immaginate. Come l'amante all'amata, vi ho chiesto solo di lasciarmi uno spazio nella vostra casa, perché, uniti, nella dolce commensalità si possa crescere liberamente nella Vita.

Perciò vi dissi: "*Ecco, io sono alla tua porta e busso, se mi apri entrerò e cenerò con te*".

Lasciate dunque un po' di spazio al mio *Io* divino, ed esso vi condurrà alla divinità.

E scoprendovi cellule vive del mio corpo creato, ogni attimo di esistenza (fosse anche il solo respirare) non sarà più preda del tempo, ma costituirà

un momento vitale per l'intero corpo, il mio, in cui trova spazio l'universo intero.

***

Pane e *vino* simboleggiano l'intera creazione, perché ne indicano metaforicamente le due dimensioni, cioè quella materiale e quella immateriale. Essendo parte di quella creazione, come uomo io ero già presente nel pane e vino preparati dai miei discepoli sulla mensa della *Cena*. Perciò desideravo ardentemente realizzare nella commensalità uno scambio vitale tra noi.

Non fui io a preparare i cibi, ma lasciai che lo facessero i miei discepoli, per profetizzare che anche voi disponete delle realtà del creato al quale io stesso partecipo. Io sono nell'acqua che vi disseta e nel sole che v'illumina; perciò, se credete nella mia incarnazione, a tutto il creato voi dovete un gran rispetto.

***

In quella *Cena*, già presente come creatura nei segni del pane e del vino, lo fui anche nella mia divinità come *Cristo Dio*. Proprio in forza di essa, mi proiettai nel vostro futuro e vi rivelai come proseguire la mia opera di santificazione dell'universo attraverso l'eucarestia.

Voi infatti mi presentaste il pane e il vino, e io, quale Cristo Dio (*io e il Padre mio siamo una cosa*

sola), accettando quell'offerta, costituii un terzo segno della mia presenza, e cioè il *calice*.

Nel pasto comune, nella comune commensalità, realizzammo la nostra unione nella dimensione del creato; poi presi tra le mie mani divine quel *calice* che ho lasciato a voi sacerdoti che mi incarnate fino alla fine dei tempi. Esso simboleggiava me come *divina comunione* (*agàpe*); quella che, nel far salva l'identità di ognuno, raccoglie nell'unità del mio Corpo ogni creatura e la santifica trasformandola in qualcosa di divino.

Come il calice con le gocce d'acqua, così la mia divinità mantiene unita la molteplicità, cioè questo mondo che fu "*uno*" al nascere, e che voi avete ridotto in macerie.

Questa è l'eucarestia. E voi sacerdoti annunciate questo grande mistero quando immergete il pane (creato) nella divinità del calice.

***

Per tanti, l'eucarestia oscilla fra un atto di magia e qualcosa che va accettato così come viene suggerito, senza riflettere troppo.

Ma l'eucarestia è molto più di un evento, perché si immedesima con la mia persona. L'eucarestia sono proprio io: il Cristo che s'increatura in cose umane, e in quella fede che spinge le persone a unirsi in comunione.

Nell'eucarestia si forma il mio *mistico Corpo*, come un giorno nel seno di Maria prese forma

quello mortale. Raccolti in comunità di anime risvegliate dalla mia Rivelazione, voi proprio siete la Maria da cui io nasco Risorto.

Inchiodati in quei malefici, immobili banchi, voi diventate inerti spettatori di un rito che il sacerdote compie da solo; e invece siete proprio voi quel seme animico che, raggiunta la pienezza della sua fecondità, mi genera come corpo e anima. Voi proprio, che mangiandomi mi assimilate, siete il seno di Maria che mi concepirà fino alla fine dei tempi.

Non fermatevi dunque a contemplare il pane e il vino; fremete piuttosto di voi stessi che generate me; e allora i vostri templi vi appariranno come una divina sala da parto.

Io e voi siamo l'eucarestia. E beati quelli che crederanno senza vedere. Beati perché non visibilmente, ma solo agli occhi dell'anima, io sboccerò in mezzo a voi, e resterò dentro di voi fino alla consumazione dei secoli, così come da uomo rimasi in mezzo al mio popolo per l'intera durata della mia esistenza.

***

O discepoli amati, voi sacerdoti eucaristici, potete consideravi incarnazione di me, uomo morto e risorto, e di me Cristo-Dio. Le vostre mani e le vostre parole (*canone*) hanno la forza di sollevare il mondo nella divinità; questo è il senso del gesto di *elevazione* che conclude la vostra opera sacra-

mentale e che purtroppo si riduce spesso a esecuzione di una liturgica rubrica.

In quell'ultima Cena io mimai per voi i gesti da compiere per consentirmi di incarnarmi nel mondo come eucarestia. E poiché, come tutte le altre, anche la mia creaturalità si sarebbe conclusa e perfezionata nel morire, attraverso quel mio specifico operare vi rivelai la forma della futura celebrazione.

Richiamai così la liturgia funebre che, come ancora oggi accade, faceva seguire alla sepoltura del cadavere una cena misticamente offerta proprio dal defunto, il quale, in tal modo, rivendicava di essere in qualche modo ancora presente. In quella cena, per tradizione, oltre al cibo era anche presente la *coppa della consolazione*.

Perciò, servendomi del pane e del calice, io non inventai nuovi segni pasquali (come gli odierni scribi continuano a ripetere), ma presi in prestito quelli già correntemente usati.

Dissi allora ai miei discepoli: nel futuro ricordatevi di me celebrando il mio funerale, così come fate per i vostri defunti. Ma da ora in avanti ci sarà una novità assolutamente inimmaginabile. E infatti non fingerete più di considerare vivi i vostri cari defunti, perché essi lo saranno realmente nella dimensione dell'anima, e li vedrete camminare per le strade delle vostre città.

E questo accadrà perché nel pane della cena io sarò presente nella mia corporeità; mentre nella *coppa* della consolazione sarà presente la mia

anima immortale. Ora io ho inaugurato qualcosa di cui godrete fino alla fine dei tempi.

Questo dissi, e questo i miei evangelisti hanno trasmesso a voi, non aggiungendo alcuna umana parola di commento, al fine di non svilire il significato sacramentale di quei semplici gesti.

I loro testi sulla mia morte e sulla Cena vi potranno sembrare scarni e lacunosi, ma tali non sono per loro incuria. Lo sono a causa della densità di quell'inesprimibile mistero. E soffro nel vedere che non riuscite a goderne nemmeno quando offrite il pane consacrato (*pane delle anime* = "*panis angelorum*") ai vostri cari defunti, che pure da vivi convocate alla mensa, chiamandoli per nome.

***

Leggendo solo in superficie, senza scavare sotto le parole, molti concludono che l'evangelista Giovanni non ha fatto cenno all'eucarestia. E s'industriano a giustificare la sua inimmaginabile omissione.

Ma se ricompiterete i testi dedicati da lui alla mia resurrezione, scoprirete come il mio funerale si trasformò in eucarestia; e che lì proprio affidai al mio *discepolo amato* il compito di mio vicario.

Ricordate: le donne erano venute al sepolcro per celebrare il mio funerale. Perciò avevano portato quanto era previsto dal rito: gli oli per

ungere il cadavere, il pane per la cena rituale e il vino per il calice di consolazione.

Allora proprio, non appena insieme al discepolo amato i presenti iniziarono la cena funebre, collegandomi all'evento che si stava celebrando, io mi presentai *visibilmente* e *realmente*. Certo ero diverso, ma tutto intero e vivo nella mia piena vitalità animica che aveva assunto in sé il mio corpo fisico, perciò esso era sparito dal sepolcro.

E vedendomi presente, tutti allora compresero che la cena funebre era diventata eucarestia, e si realizzava la mia promessa: "*Io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli*".

***

A volte guardo i templi che avete elevato al mio *Nome* facendovi guidare dall'antica rivelazione, la quale profetizzava che nel Tempio siede la *Presenza* del Dio. Ma di quale tempio io parlavo, e di quale *Presenza*?

Il mio desiderio da sempre è quello di vedervi riuniti in comunità, edificando un tempio di pietre vive, nel quale, celebrando l'eucarestia, realizzare la mia *divina presenza*. E allora essa si salda con la vostra, perché assimilate la mia terrestrità nel pane spezzato, e la mia anima nella comunione del calice.

Come vi avevo promesso, sono rimasto in mezzo a voi quale Gesù e quale Cristo Dio, e così vi

dono la vita eterna delle anime e quella divina che vi assimila alla mia santità.

***

Quando i miei sacerdoti, dimenticando che insegnai a raccogliere la *manna* giorno per giorno (ecco il "*pane quotidiano*"), conservano il pane della sacra riunione, non già per il malato o il moribondo forzatamene assenti, ma per chiunque per suo comodo lo reclami, io mi rattristo.

A essi dico: domandatevi se permane ancora la mia reale *Presenza* in quel pane che offrite ai fedeli se sono separati dalla sacra comunità. Quella presenza io la garantii nella Cena, ma non per forza di magia, bensì in quanto collegata alla comunione nella fede.

E quando vi giustificate dicendo che conservate il mio *corpo* perché esso sia solennemente *adorato*, ditemi, dove, nei miei Vangeli, vi ho chiesto una tale adorazione? Anche se giustificabile, essa è frutto della vostra mente e dei vostri pensieri, e non deve servire a svilire la divina *commensalità*.

***

Ascoltando le vostre prediche e le vostre preghiere, o miei sacerdoti, sono angustiato da una continua e monotona nota che risuona tra una parola e l'altra: "*Peccato, peccato, peccato*''; un battito sordo che non amo, perché suggerisce solitudine e distanza tra me e voi.

Mi accorgo allora che invece di accogliermi come il Dio della Vita, come la grande guida sulla strada della santità, per il fedele io sono una specie di *medico da pronto soccorso*, che non ha un diretto rapporto con il suo paziente. Volta per volta, a quel medico il paziente chiede che guarisca i traumi che ha inflitto a se stesso, e neppure vuole seguire le sue indicazioni preventive.

Se sono vostro *padre*, immaginatemi almeno uguale a voi, mentre contemplate il sorriso dei vostri bambini e vi mettete in ascolto dei passi che hanno compiuto.

O anche immaginatemi come voi quando, mortificati, i vostri bambini accennano a qualche errore commesso. Spesso, simulando un rincrescimento e una correzione, vi ho visto sorridere. Voi infatti li amate, e avete fiducia che, guidati dalla Vita, prima o poi diventeranno ciò che per loro voi desiderate.

Allo stesso modo io amo voi con tutta la vostra fragilità.

Il perdono universale che manifestai dalla croce, non fu una regale e unilaterale concessione, e non lo condizionai alle opere di penitenza. Esso esprimeva la mia vittoria sulle negatività del mondo. Vi rivelava che sono un *padre* che ben conosce la vostra infantilità. Perciò, espressamente e con tenerezza, vi chiamai: "*figliolini miei*".

Un *padre* che, nell'infinita grandezza della sua santità, non può certo sentirsi offeso da chi, essendosi allontanato da lui, è diventato un niente,

un'infima cosa. Ché forse vi sentite offesi se una formica vi attraversa la strada?

Invece di dire "*peccato*", provate a dire "*deviazione,* e vi sarà più semplice perdonare settanta volte sette e finanche nell'ora della morte.

***

Quando deviate dalla *via della Vita*, invece di venire a me che sono la vostra guida, cercate solo in qualche modo di ridare dignità al vostro superbo io rimasto umiliato dagli errori che avete commesso. Sperate così di sanare lo svilimento del vostro orgoglio, e non vi curate di ritornare sulla via della Vita.

Per recuperare la dignità del vostro io ferito, lasciate allora lo scranno del reo, su cui vi eravate seduti, e vi trasformate in giudici severi delle vostre malefatte, sentenziando autogiudizi e punizioni che nascono e muoiono nelle parole che con grande severità manifestate.

"*Ho peccato, ho peccato gravemente*" ripetete, battendovi il petto, e invece che con me, vi confrontate con le etiche e le leggi della società. Infine, dimenticando la mia amicizia, immaginate che anche io sia una legge, e farisaicamente vi sforzate di verificare se avete violato un mio precetto.

Amici, io non sono la legge; non vi ho lasciato nessun decalogo, ma un solo precetto: quello dell'amore. Perché io sono l'amore.

E allora, quando sbagliate, sappiate perdonarvi, scoprirete che la vera umiltà è la coscienza del nulla che siete, quando vi avviluppate nella vostra malizia. Al vostro superbo io rammentate le parole del mio perdono; ditegli: tu non sai quello che fai; tu non sei capace di comparare i tuoi gesti all'insondabile Divinità.

Solo assaporando la dolcezza del mio amore, avvertirete un sentimento di gratitudine verso me che tanto vi amo.

***

Ciò che voi chiamate *peccato* è un *deviare* dalla mia strada; quella della Vita che vi conduce alla pienezza creaturale dell'anima e poi alla Divinità. Perciò, per sanare le vostre deviazioni, rimettetevi sulla giusta strada, anche se state per esalare l'ultimo respiro.

Questa è *conversione*, e non quell'ipocrita impegno da confessionale: "*Prometto che non lo farò mai più*". Dite almeno: "*Con la guida del Cristo che mi ama, avendo fiducia in lui, spero di non farlo più*".

Quante volte, con enfasi, ma più spesso distratti, vi affidate a me gridando: "*Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi*". Ed io preferirei che a questa gratuita invocazione sostituiste un silenzioso impegno ad attuare, per amor mio, qualche piccola opera di vita.

Con un semplice atto d'amore, ritroverete la giusta direzione dell'esistere. Perciò, quando si

dice che *l'amore rimette i peccati,* non pensate a un pagamento, a un conguaglio, ma solo che siete tornati sulla via che porta a me.

***

Sappiate, amici miei, che predicare la fede non equivale a comunicare la concettuale formulazione di quanto con la vostra mente pensate di aver inteso; e neppure equivale a commentare *letterariamente* il rivestimento *verbale* della Rivelazione scritta.

Materia e *forma* della predicazione equivalgono alla *fede* del predicatore, il quale, se vuole imitarmi, non teme di svelare, foglio per foglio, la propria intimità, diventando un *Uomo-Libro* così come io lo volli.

Io fui il *Libro vivente*: siatelo anche voi! E sapendo che, come *il Libro,* anche voi siete pur sempre coperti di scorie mondane, spogliatevi davanti a chiunque, come io lo fui sulla croce. Allora mi mostrai in piena nudità, lasciando i rivestimenti a chi cercava parole, storie e umani precetti. E quelli, soddisfatti, li catturarono, credendo così di possedere il tesoro della mia persona. Ma, nella mia nudità di anima, io ero già oltre la terra.

Allo stesso modo operate voi quando predicate le storie narrate nel Grande Libro.

E, al cominciare, avvertite perciò gli ascoltatori di non prestar soverchia attenzione al loro rivestimento letterario. Invitateli poi, guidati da voi, a

scendere nella *cella vinaria,* nel tesoro misterioso che si nasconde sotto la terrestrità delle parole usate dallo scrittore.

La mia verità è il tesoro celato dal parlare umano; è il seme che deve spaccarsi e morire a se stesso per dare frutto; è la perla preziosa che giace nelle profondità del mare, strettamente serrata dal guscio delle parole.

Voi chiamate "*porci*" (*xoiroi*) quelli che veramente mi appartengono e sono miei fedeli, perché non sapete leggere in quella grafica sequenza "*X. oi iroi*", e cioè: "I *Santi per lui, il Cristo*".

Ma i cosiddetti *porci del Geraseni* vi hanno insegnato che per conoscermi bisogna gettarsi nelle acque (la marea delle Genti), accettando la morte della propria superba individualità, per catturare la divina perla che giace sul fondo del mare.

Se con verità di cuore così mi cercherete, io sarò sempre tra chi predica e chi ascolta, come un istantaneo traduttore che rende vere e comprensibili le parole che tra loro essi si scambiano.

Ve lo insegnai il giorno di Pentecoste.

***

Stretti come siete dai ceppi del mondo, io vi dissi: non consumate il vostro tempo in concettose preghiere, come fanno i gentili; pensate forse di stancarmi con le tante parole e di convincermi con i vostri ragionamenti? Per me sono solo brusio.

Lavorate piuttosto per edificare la Vita, perché io sono la Vita e, quale Vita, vi ascolto. Il linguaggio della Vita sono proprio le opere.

Sarà onnipotente la vostra preghiera quando vi immedesimerete con me, come fece mia madre quando, per nove mesi, mi portò nel seno.

Quando volete dialogare con me, ricordate che già conosco ogni vostro bisogno e desiderio; e allora consolatemi, imitando con le vostre labbra il parlare della *Grande Voce*, ripetendo a me quanto io stesso vi ho suggerito.

Un bambino allieta sua madre se imita i suoni che ella gli va proponendo, e, pur senza comprenderne ancora il senso, stringendo le labbra si sforza di pronunciare: *ma… ma…*!

Anche il più piccolo fra voi può fare così. Non irridete allora chi dialoga con me senza capire ciò che ripete, dopo averlo da me ascoltato.

Io godo nell'udire da voi le mie stesse parole; e ancor più quando, via via che crescete, vi sforzate di coglierne l'intimo significato, cioè quella verità che a tutti ho narrato nei secoli. Come mi rattristano allora quei miei sacerdoti che, per accidia, non passano mai dal balbettio dell'infanzia al più maturo parlare dell'età adulta.

***

Amici, dialogate sempre con me e non con i sapienti di questa terra; essi, come gli *spicciolatori* del Tempio (li mascherate col termine "*cambiava-*

lute"), costruiscono sulla mia fede un castello di alteri costrutti mentali, i quali *ri-velano* ciò che io ho *svelato*.

Riflettete: le loro opere circolano unicamente all'interno della congrega cui essi appartengono; non hanno mai convertito nessuno; e vengono sminuzzate nei varianti catechismi che presumono di comunicare la fede nella mia persona con pillole intellettuali, ben confettate e da inghiottire senza meditare.

Voi invece dialogate sempre con me che, in modi diversissimi, sono presente in chiunque ha assimilato il boccone di pane eucaristico, nel quale resi disponibile il mio corpo animico e divino.

Dialogate senza paura, perché io stesso, attraverso la voce della coscienza, sono per voi un continuo *magistero* di cui quello umano è solo un'approssimata espressione.

Fino alla fine dei tempi voi sarete la mia umana incarnazione; perciò siate come me narratori di verità, fiduciosi che, da autentico e divino magistero, io stesso correggerò i vostri errori. Io guardo all'onestà dei cuori, e non alla precisione delle parole. Sarà il vento dello Spirito a guidarle purificate verso chi ascolta assetato di verità.

E quando, a fronte di coloro che si sono intronizzati sulle cattedre della sapienza umana, vi avvertite piccoli e incapaci, lasciate a questi parolai gli umani rivestimenti tessuti di parole e con-

cetti. Essi non predicano me, ma la loro scienza umana.

A voi basti il suono della mia voce divina.

***

Mi allieta molto vedervi ricorrere alla Chiesa, Madre vostra; ma se siete lieti e sereni, evitate di qualificarvi falsamente *gementi e piangenti in questa valle di lacrime,* mentre la invocate come *Regina*, e come *dolcezza e speranza* vostra.

Gementi e piangenti! Ma ditemi, dov'è finita la gioia della comunione? Dove l'orgoglio di condividere con me una così grande Madre? Dove la serenità che una madre garantisce ai propri figli?

Possibile che non vi rivolgiate mai a lei in un momento di allegria, di pienezza vitale? Perché nel pregare vi sentite obbligati a vestire panni di lutto? Così facendo, nelle vostre anime oscurate la *Vergine dell'allegria*, gonfiate di pianto i suoi occhi, e immaginate che alle vostre lagrime ella aggiunga le sue.

Ma le parole della vostra preghiera non vogliono assolutizzare la decadente qualità dell'esistere nel mondo. Non c'è dubbio che dalle vette su cui vi avevo posto, voi siete scesi nella valle, e, non vedendo più il sole, gemete e piangete. Ma anche nella valle, come sulle vette, c'è spazio per la gioia, e diventa ipocrita descrivervi sempre come "*gementi e piangenti*".

Riconoscete piuttosto che non dovete ricorrere a Lei solo *quando* siete afflitti, perché sani i vostri malanni. Gustate con lei il piacere dell'infanzia, quando ci accostavamo alle nostre mamme per bere il latte che ci avevano preparato.

Invocatela nella gioia, per crescere e per cantare felici insieme con lei il canto del creato uscito dalle mie mani.

***

Il mio cuore di uomo (perché anche quello ho conservato) s'intristisce quando ascolta come mi predicate al mondo. Io non vi ho chiamato *servi*, ma *amici* e *figli*; e voi, invece di considerarmi un fratello maggiore, un padre amorevole che ha trasmesso a ciascuno di voi la sua Vita, mi rappresentate come un *legislatore* tra i tanti, e, per di più, fonte di inesorabili precetti e di condanne eterne.

Agli uomini, desiderosi di verità e di amore, quasi mai mi annunciate come il *Dio della Vita*; anzi, voi proprio, nelle cui vene circola il sangue mio, v'illudete di esaltarmi per via di aggettivazioni: *trascendente, ineffabile, altrove assoluto*.

Sono aggettivi veri ma, per come li usate, confinano lontano proprio me che sono in mezzo a voi: mi collocate in un *altrove* irraggiungibile, e io e voi diventiamo irrimediabilmente divisi.

Mi esaltate come *Altissimo*, e poi mi rappresentate con i vostri stessi limiti mentali e sentimenta-

li, sicché mi dipingete irascibile, vendicativo, facile a cambiare opinione; poi, non riuscendo a comprendere il mio operare, divento per voi una variabile impazzita, un Dio oscuro e imprevedibile.

Eppure io sono la Vita, e a voi ho donato non un qualcosa di estraneo a me, ma proprio la Vita, cioè me stesso. Perciò cercate la Vita, mettendola a fondamento di ogni vostra riflessione, abbandonando quei concetti della Divinità in cui proiettate solo voi stessi, cercando poi di accomodare il tutto con un largo uso di superlativi.

Vi avverto che finché mi cercherete unicamente come un *Dio personale* (che finite col considerare simile a voi), costruirete solo vostre umane gigantografie da proiettare sulle nubi.

***

Quando predicate la creazione dell'universo, sembra quasi che io, Cristo, abbia costruito dal nulla una cosa ignobile, un grumo di materia, e lo abbia poi lanciato lontanissimo da me, per non sporcare la mia divinità. E predicate allora che, fin dall'inizio, tra noi si dilatò un *vallo* d'insormontabile vuoto: perché è questo che dice, nella parabola del *ricco epulone*, il giudeo che si nasconde dietro la figura di Abramo.

Presentate allora l'uomo come nient'altro che un microbo precariamente presente sul fango rassodato della terra; e poi aggiungete che io

pretenderei da lui un agire titanico, un sollevarsi come una mongolfiera fino a me dalla lontananza esiliata di questa terra.

E su tutto ciò, per autocelebrarvi, costruite un'enorme piramide di filosofemi nella quale credete di fondarvi ed esistere; ma, svegliandovi da tale fantasia, scoprirete di giacere sul fondo, fasciati d'intellettuali bende, così come lo sono le mummie.

***

Per molto tempo avete creduto di essere al centro dell'universo; poi vi siete arresi alla realtà e avete svenduto il sistema geocentrico che esaltava la centralità della terra. Ora tocca all'antropocentrismo, perché dei nuovi segni suggeriscono che nell'universo probabilmente esistono altre forme di vita cosciente.

Non sprecate questo *segno dei tempi* che io stesso ho inserito nella vostra storia. Non coesistete forse con miliardi di altre cellule viventi di cui non conoscete la natura? E ciò non si verifica anche in quel corpo che gelosamente considerate come solamente vostro?

Io vi dico: riscopritevi piuttosto come cellule vive e operanti del mio Corpo creato; in esso c'è spazio per ogni cosa, senza detrimento di qualsivoglia individualità. Riscoprite di essere soggetti immateriali ed eterni, e non avrete più timore di ricollocarvi in altro modo nel tutto che ho creato.

Viventi io vi costituii, e voi invece vi considerate malati di finitudine, perché credete che signore del mondo sia la morte. Io mi feci creatura mortale simile a voi, per insegnarvi che si risorge a una vita eterna. E voi preferite contemplarmi morto!

***

Certa e veritiera è la divina Rivelazione espressa nella mia persona umana e, ancor prima, nell'Antica Scrittura. Ma in entrambi i casi essa è pur sempre velata dalla mia stessa corporeità e da parole umane. Perciò, come io stesso fui segno di contraddizione e rifiutato da tanti, così la Scrittura apparirà contraddittoria e sarà sempre contraddetta.

Per giungere alla Verità, scavate allora sotto le parole, perché ogni profezia va attentamente spogliata della scorza umana, affinché non degradi in mondano discorso.

E nel far ciò, ricordate che anche voi potete essere causa d'inquinamento di quella verità che pure vi sembra di aver conquistato. E infatti, nel comunicare a voi stessi e agli altri quanto avete acquisito, può accadere che, usando le umane facoltà (raziocinio, sensibilità, forme espressive), giungiate a *ri-velare* quanto da me è stato *svelato*.

Se sinceramente mi cercate, non lasciatevi affascinare dagli eventi della mia presenza nel mondo, o dalla letteraria struttura dei Vangeli.

Io non dialogo con voi affidandomi ad articolati discorsi, ma, come accade fra amici, con un sorriso, un abbraccio, una stretta di mano. Imparate a cogliere la mia presenza nelle piccole cose. A volte sono tanto vicino da chiedervi solo un poco d'acqua per dissetare la mia sete.

Alla fine del vostro cercare, quando vi sembrerà di aver portato tutto alla luce, dentro di voi risuonerà la mia voce, e vi chiederà di gettar via le tante perle che avete raccolto, per conquistare me, unica e vera perla, unico e autentico tesoro.

***

Filosofare vi entusiasma; v'illudete di possedere nella vostra mente finanche la vastità del creato, e non vi accorgete che la mente è come uno specchio che cattura infinite immagini della realtà, ma non riesce a restituirne nessuna quando ce n'è bisogno.

Fate attenzione! Quando, da filosofi, cercate di accostarvi al *Sublime,* spesso questa illusione inquina la vostra ricerca. Somigliate allora alle vivide luci delle vostre città, che sembrano fare festa e chiarore, e invece oscurano il cielo e v'impediscono di vedere le stelle.

Per contemplare il cielo stellato, scegliete allora la solitudine delle vette. Ma una volta giunti, resterete soggiogati dal primo abbagliante incontro con l'infinita volta stellata; e dopo tanto sforzo di ascesa, vi vincerà la stanchezza di luci che,

confondendosi tra loro, vi lasceranno come punto fermo solo qualche costellazione. Allora chiuderete gli occhi e vi assopirete in quell'immagine che credete di aver catturato.

Ma io vi dico di non chiudere gli occhi; di sopportare lo sfocarsi delle immagini, e di rimanere lì a guardare anche senza vedere, non sapendo più distinguere e suddividere la volta stellata. Accadrà che, non distinguendo più il luccichio degli astri, con gli occhi dell'anima, potrete cercare oltre per incontrare Me che sono il Padre di tutto.

***

Come le cose del mondo, voi presumete di poter possedere, con la filosofia, anche l'*Oltre*. Formulate allora sistemi intellettuali fingendo che come un'invisibile mano possano catturare lo Spirito, quasi fosse un piccolo insetto che ronza attorno a voi.

Quando poi, attraverso umani pensieri, il filosofo che s'illude di essere teologo, esplicita (o nasconde?) quel poco o nulla che ha compreso, ne afferma orgogliosamente la imperitura solidità. Ma poi scopre, guardandosi alle spalle, che la sua scienza è solo un triste viale di rimembranze.

Vedrà vuoto il palmo della mano con cui credeva di aver catturato l'Eterno e, ancor prima di finire nell'ultima fossa con tutti suoi astratti pensieri, conoscerà la morte della delusione. Il vento

dello Spirito passa infatti attraverso i più stretti crivelli inventati dall'uomo, e si dilegua.

Voi invece siate veri teologi, mostrando al mondo la mia presenza nella vostra esistenza, che è povera come lo fu la mia. Non predicate le vostre credenze, e non permettete che si elevi un monumento alle doti intellettuali che vi hanno permesso di formularle con sinfonie di parole e articolate connessioni. Unicamente tentate qualche *variazione* sul tema della fede.

Quando di fronte al mondo ci si spoglia di sé e si propone la mediocrità di ogni propria intimità, allora, pur restando muta, la bocca fa apparire in trasparenza quella mia presenza che vi ho promesso fino alla fine del tempo.

Ricordate: le prostitute si denudano avanti a chiunque, e i pubblicani non tesaurizzano la ricchezza ma la fanno circolare; ed io vi dissi che essi vi precederanno nel mio Regno. Non scandalizzatevi ma, cercando me, sappiate andare oltre la metafora e farne la regola della vostra vita.

***

Un mio evangelista (Gv 14,6) vi ricorda che un giorno io dissi: "*Ego eimi e odos kai e aletheia kai e zoe*", e molti, trasponendo queste mie parole nella propria lingua, intendono: "*Io sono la via, e la verità e la vita*"; e poi, riferendo il tutto alla mia persona fisica, congelano in un unico senso quel molto che io cercai di comunicarvi.

Imparate a superare l'evidenza della frase, così come i miei scribi l'hanno compitata e presentata a voi. Spesso essi, dai loro maestri - che si consideravano infallibili interpreti della divina Parola - hanno ereditato un atteggiamento del tutto negativo; preferiscono infatti inchiodare la mia multiforme sapienza in un univoca espressione umana, per potere più comodamente fondare, su ridotti segmenti, la loro autorità di interpreti.

Provate piuttosto a meditare su "*Io sono*" (*Ego eimi*) e scoprirete che proprio con queste parole, il Cristo Dio rivelò il suo *Nome* e si fece conoscere da Mosè nel roveto ardente. Andate allora oltre la mia umana persona, nella quale il Creatore si è fatto creatura, e in quel "*Io sono*" intenderete che Dio stesso è la "*Via, la Verità e la Vita*"; Egli, Padre mio, che è in me ed io in Lui.

Ricordate poi che la mia Antica Rivelazione fu chiamata "*strada*" (*Torah*) e comprenderete che proprio io sono la divina Rivelazione. Voi l'avete impoverita inchiodandola in lettere umane che ne velano lo splendore. Questo Mosè profetizzò quando, a capo velato, scese dal monte con i comandamenti che io gli avevo affidato.

Erano velate quelle tavole, e attendevano il giorno nel quale io, risorgendo, avrei squarciato il velo del tempio dove esse erano riservate ai pochi.

Vi hanno insegnato poi a leggere "*Aletheia*" e intendere: "*La Verità*". E voi non sbagliate comprendendo in questo modo ciò che io dissi, ma

pure resterete invischiati nella palude dei significati mondani di tale parola. Forte dei suoi ragionamenti, ogni umano sapiente v'insegnerà infatti come "*mia*" la "*sua*" Verità.

Ma già uno tra voi (Platone - *Cratilo* n.d.r.) suggerì di compitare "*ale theia*" e intendere un "*divino andare*", evocando così la mia traiettoria tesa alla santità; oppure, provate a leggervi la "*Folla santa*" (*ale* indica pure un gruppo), e in essa vedrete profetizzata la mia famiglia, la Chiesa, che costituisce il mio corpo creato.

Godete allora per queste mie parole. Esse vi rivelano che Dio (*Ego eimi*) è ora l'umanità (*Ale*) santificata (*theia*), perché Egli è diventato in me una persona di quella folla, un uomo che nel suo cuore tutta la comprende.

E se poi voi unirete quel "*Theia*" (divina) alla parola che segue, e cioè a "*Zoe*" (Vita) scoprirete che io, persona umana ma anche Dio, sono la *Vita Divina*.

Credete dunque che, nel farmi parte della umanità (la folla = *ale*) inglobata in me, io sono la grande *strada* (*odos*) che, partita dal Creatore a Lui ritorna insieme a voi. Io sono la Vita; sono un turbine, sono una traiettoria che da Dio porta a Dio.

***

Quando volete meditare il mistero di Dio, che per farsi a vostra misura si è velato nelle parole

dei profeti, nelle scritture e nella mia stessa umanità, cercate la Vita e lasciatevi guidare da essa.

E non andate molto lontano, perché la Vita abita nella vostra personale realtà di viventi, e in voi si esprime nella voce incessante della coscienza.

La Vita è infatti la sintesi di ciò che siete, e la meta verso cui andate, guidati da me. Allora, meditando sulla sua intima essenza, che è anche la vostra, scoprirete l'*unità*, la *comunione*, la *generazione*, il *servizio*. Scoprirete che ogni singolo uomo è un operatore di Vita.

Incessantemente cercate dunque ogni cosa, approfondite ogni pista; ma quando volete parlare di Dio (cioè fare teologia) e dialogando con lui santificarvi, costruite con me la Vita, e realizzerete Me, che sono la Vita, e voi stessi che costituite il mio corpo creato.

Ricordate quella fatidica *Cena*? Proprio in quel vespro che precedeva il mio allontanarmi fisicamente dal mondo, vi lasciai come sacramento i segni della Vita: nutrirsi e crescere.

Ricordate anche che Adamo chiamò *Zoe*, cioè "Vita", la *Donna* che Dio gli aveva apprestato; aveva compreso che ella sarebbe stata la *madre dei viventi*.

"*Io sono la Vita*", sono quella Chiesa che partecipa la Vita a ogni discepolo come una madre ai propri figli.

Figli miei, nella Vita voi dovete ardere come io ardo di Spirito. Ve lo rivelai (se sapete leggere sotto le parole) quando vi dissi con quelle stesse

parole: "*Io sono la Via; e tu, Folla Santa, certamente ardi come Vita*".

***

Per ben due volte, il mio evangelista vi ricorda che dissi: "*Chi non perde la propria vita …*"; e nel vostro pessimismo, a voi sembrò che chiedessi di negarvi, di morire, quasi fossi il dio della morte.

Al contrario, io vi invitavo a crescere, non nella parabola dell'esistenza che inesorabilmente piega al nulla, ma in quella mia traiettoria che conduce alla divinità e vi garantisce una inalterabile pienezza.

Come, per crescere, voi lasciate con gioia l'infanzia per avanzare nell'adolescenza e nella giovinezza, così vi chiedevo di saper cedere ogni conquistata ricchezza dell'oggi, per conseguire la futura pienezza.

V'insegnai che chi non teme di abbandonare finanche la propria anima (sua fontale identità); e, per realizzar tale abbandono, la spezza in brani per farne cibo per il prossimo, costui non la perderà. Nella comunione dei commensali che l'hanno assimilata, essa infatti si ricompone ancora più adulta, e così risorge immortale.

Come ho fatto io, ognuno di voi, in questa guadagnata dimensione, assimilerà a sé tutti quelli che lo hanno mangiato e mescolato alla loro individuale umanità; tutti quelli che egli ha amato.

Questo *darsi*, che fa conseguire la pienezza dell'anima, da sempre l'ho rivelato agli uomini. E lo ribadii nel distribuire i cinque pani per nutrire una grande folla. Quei pani simboleggiavano la personale esistenza che va offerta per edificare il grande e universale Corpo del Cristo che i miei evangelisti chiamarono "*Regno*".

***

Ancora oggi, dimenticando che sono Dio, molti mi qualificano un *grande uomo*, e fanno a gara nell'esaltarmi in modi svariati. Ma se dimenticate la mia divinità, la mia isolata umanità tramonterà come ogni altra creatura di questo mondo.

Perciò continuerò a chiedervi: "*Chi sono io per voi*?"; e purtroppo molti di voi ancora mi risponderanno: "*Tu sei un grande profeta, un taumaturgo*".

Tuttavia continuerò ad aiutarvi; ed io stesso vi suggerirò la giusta risposta, come allora feci con Pietro (che tutti vi rappresentava). Continuerò a operare nella vostra coscienza perché essa riconosca che io sono il *Cristo*, il *Figlio clone* del *Grande Spirito*. Io sono *la Via, la Verità e la Vita*.

***

I miei evangelisti vi hanno rivelato che c'è un peccato irremissibile: quello contro lo Spirito. Quanta confusione nel predicarlo!

Voi sapete che io direttamente correggo le deviazioni, frutto dell'umana fragilità, perché la

vostra coscienza infantile non riesce neppure a comprendere la portata dei gesti compiuti. Perciò al crocefisso alla mia destra che m'invocava, gratuitamente donai la vita eterna per la sua anima, quella che egli aveva ricevuto all'origine dal Creatore e che aveva oscurato con i suoi peccati. Così gli garantii che, appena chiusi gli occhi, egli si sarebbe trovato risvegliato, insieme a me, nel paradiso terrestre della anime.

Ma quando si raggiunge il livello dell'anima e si contempla almeno una parvenza della mia divinità ("*i vostri angeli contemplano il mio Volto*"), il continuare a *deviare* si può tradurre in vero rifiuto, cioè in un deliberato e cosciente allontanarsi da me che all'anima sto offrendo la Santità.

Una vera e propria trasgressione che si esprime nell'orgoglioso rifiuto di quella santità (Spirito) che io ho offerto all'uomo, e che presuppone la sua libera adesione.

La santità trasforma l'uomo in un dio; e un dio deve essere libero. Questa trasformazione avviene nella dimensione animica, e proprio in tale dimensione l'uomo può rifiutare lo Spirito.

Poiché mi sono vietato di andare oltre questa vostra libertà, il vostro rifiuto diventa definitivo e insuperabile; voi stessi infatti vi condannate irrevocabilmente. Giovanni, mio evangelista, lo ha ben disegnato nella ribellione delle anime (angeli) alla potestà divina.

***

Io vi chiamai perché ognuno di voi moltiplicasse nel tempo i lineamenti umani e divini della mia persona. Vi chiesi di essere mia immagine viva nel mondo, per essere sempre presente in mezzo a voi nella mia dimensione creaturale di corpo e anima e nella mia santità. Con ciò io istituii la "*sacramentalità*".

Tu, fratello mio, diventi sacramento di me, quando, cogliendomi in una specifica angolazione, a me ti immedesimi. E allora, in alcuni comportamenti della tua vita, diventi un mio vivente ritratto, certo non totalizzante, ma comunque sempre perfetto. E quando ciò accade, giustamente ti chiamano "*santo*".

Ma per quella pericolosa preminenza che voi riconoscete alla intellettualità e alla norma, avete delineato una mia immagine stilizzata, una specie di schizzo, di abbozzo fatto di poche linee. Avete così costituito *sette nominati sacramenti* e avete emarginato la *sacramentalità*.

Ridotti i sacramenti a immodificabili formule, voi, miei sacerdoti, non insegnate più a essere, ciascuno nella propria esistenza, una mia immagine nel mondo, e vi limitate a celebrare i riti liturgicamente stabiliti.

Eppure, all'inizio, con il rito sacramentale si attestava un cammino compiuto; e perciò, quelli che chiamavate *catecumeni*, avendo concretamente mostrato di comportarsi da anime risvegliate, potevano ricevere il battesimo.

Ora amministrate il rito sacramentale senza catecumenato, e vi mostrate poi stupefatti quando manca la concreta sacramentalità; e condannate allora alla pena eterna chi non ha saputo disegnare quei miei lineamenti nella sua esistenza.

Ed è singolare che, mentre condannate senza riserve chi non ha saputo incarnarmi come amore di unità nel suo matrimonio nato col sacramento, nulla fate quando chi fu consacrato con l'unzione degli infermi, invece di manifestare la sua vittoria sull'infermità, la bestemmia e se ne sente oppresso.

Sacramento di me è l'esistenza umana perché, di tutta la vostra esistenzialità, io mi sono rivestito.

***

Quando tensione e sforzo scuotono le vostre ore, stranamente voi v'illudete di essere *vivi*. E invece lo siete quando dialogate con me nel silenzio, quando svuotate la mente dei suoi mille pensieri, e fate tacere i moti del vostro cuore di carne.

Questo voi lo chiamate *aridità*, e mi gridate: liberami da tale deserto! non posso amare una terra arida e senz'acqua che scorre.

Eppure i miei evangelisti hanno profetizzato che non inutilmente io rimasi per quaranta giorni in un deserto a digiunare. Vi avvertivano che

anche per voi c'è un tempo di silenziosa solitudine.

Quaranta giorni simboleggiano proprio questo vostro tempo nel quale io vivo in mezzo a voi, anche se spesso, dominati dalla individualità, come le fiere voi vi allontanate da me.

Vivo tra voi senza cibarmi dei tossici frutti della vostra esistenza; solo le anime stanno con me e mi offrono il cibo buono che viene dal cielo. Quella speciale *manna* che voi chiamate eucarestia.

Perché volli vivere quei quaranta giorni? Lo feci per insegnarvi la positività dei momenti di aridità, quando, in forza del digiuno di mondanità, si diventa liberi dalle cose del mondo; e, non dipendendo più dagli uomini *lupi*, si lascia spazio al servizio delle anime che subito accorrono a noi.

Imparate che l'aridità, facendo tacere le voci carnali, vi fa sperimentare, sin da adesso, la comunione immateriale delle anime.

Perciò, se volete gustarne il profumo, rischiate di aprirvi alla dimensione di anima; e godete di essere insieme a me nel deserto della Giudea; di poter ascoltare quel divino dialogo che nel silenzio compiutamente si esprime!

Ma oggi chi vi predica l'anima?

***

Parlando ai vostri padri, insegnai loro che esiste un tempo diverso da quello dell'esistenza, e lo chiamai "*Sabato*". Poi mostrai che per sua natura

esso tende a dilatarsi, e vi feci allora conoscere l'*anno sabbatico*; e infine, in quello che chiamate Giubileo, vi annunziai un *tempo non tempo*, un *sabato senza tramonto*, eterno.

Proprio per mostrare la specialità del nuovo tempo che si inaugurava con la mia resurrezione, i miei evangelisti chiamarono quel fatidico giorno: "*Mia ton sabbaton*", cioè il primo giorno della creazione (*emera mia*); un unico, infinito tempo composto solo di *sabati*.

Chi ha orecchie per intendere, comprenda allora che con la mia resurrezione si è riaperta la primitiva creazione con il *giardino della delizia*, nel quale non c'è spazio per opere servili, quelle che costano dolore e sudore della fronte.

Ora il paradiso terrestre è uscito fuori dal vostro orizzonte, ed è diventato un reperto archeologico che riaffiora in voi solo per sorregge la vostra umana speranza di incontrare coloro che sono defunti.

Ora siete ipnotizzati dal prodotto delle vostre mani, nonostante la fatica che vi costa e il fondato timore che il tempo polverizzerà ogni vostra opera.

***

La storia è piena di stragi e distruzioni innescate dal vostro operato; eppure voi esaltate quelli che le realizzarono perché in loro amate immedesimarvi.

Solo occasionalmente riuscite ad apprezzare le opere della Vita, perché le considerate insignificanti, eventi che producono effetti minimi.

Vi entusiasma il sorgere di un impero costato massacri inauditi, e non sapete cogliere l'importanza di un sorriso, di uno sguardo di comprensione, di un sincero abbraccio di compartecipazione. Avete perduto il gusto della vita che fiorisce intorno a voi.

Volete conoscere le opere di vita? Cominciate a sorridere. E allora comprendere il mio sabato senza tramonto.

***

A volte provate a consolarvi dicendo che la morte non è altro che una variante della vita; eppure, quando vi trovate di fronte a essa, ogni consolazione svanisce. Riaffiora allora la vostra schiavitù e si evidenzia una verità insuperabile: sarà annientato non solo il corpo, ma anche il vostro orgoglioso cervello, con tutti i pensieri che si porta dentro.

Cercate allora di trovare una via di fuga nel ricordo o nella costruzione di opere che possano resistere al tempo. Illusi! Gli archeologi saranno profeti del vostro fallimento.

Fratelli miei, è tempo di superare la presunzione di una assoluta primazialità, così come voi la immaginate. Chiedetevi se veramente siete

l'espressione privilegiata e più alta della vita, oppure una delle sue infinite manifestazioni.

Io vi garantisco che, se nel riflettere partirete dalla Vita - che è il mio Corpo di Cristo creato - non vi avvertirete più come microbi su una pietra vagante nell'universo; non vi sentirete più soli e sperduti nell'immensità del creato; ma godrete di essere uno dei tanti nodi del tessuto della Vita che costituisce l'essenza dell'intera creazione; una delle tante cellule che formano il mio Corpo creato.

La Vita, diffusa nell'universo e dentro di voi, è l'unica realtà che vi potrà far comprendere l'unità che volevo quando dissi: "*Che essi siano una sola cosa*"; e vi farà intendere che fate tutti parte del mio Corpo creato, e che su di esso la mia divina signoria non conosce limiti.

Meditando la Vita, comprenderete che io sono "*Il sorridente volto della Divinità*" e smetterete di effigiarmi come un uomo sofferente o congelato nella morte. Io sono il Risorto.

Interrogatemi dunque sulla Vita che da sempre è stata oggetto della mia rivelazione, nel rispondervi, vi colmerò il cuore di gioia.

Un dialogo infinito

L'esposizione di una tesi merita una conclusione; un dialogo tra amici, invece, si proietta verso un prossimo incontro, e si può chiudere solo provvisoriamente con qualche battuta di riepilogo di quanto si è già detto. Allora dovrò lasciare che sia ancora Gesù a parlare. E anche se le sue parole potranno concretizzarsi solo attraverso la mia umana e fallibile mediazione; ma bisogna osare.

Perciò anche ora dovrò ripetere intimamente la preghiera che precede ogni omelia: "*Purifica signore le mie labbra e il mio cuore col carbone ardente, perché possa degnamente annunciare il tuo vangelo*".

***

Nel Vangelo voi leggete: "*Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*". Ma non fate mai attenzione a un particolare: l'evangelista non ha descritto la mia espressione mentre pronunciavo quelle parole. E allora io vi dico che non ero né imbronciato, né triste. Anzi ero sereno e sorridente, perché io sono "*Fos ilarion*", cioè "*la sorridente luce della gloria di Dio*"; è così che a sera mi invocavano i fedeli della prima Chiesa greca.

Voi invece leggete il mio invito a seguirmi quasi come un minaccia, una richiesta di dolore. Vi sbagliate! Con le sue parole l'evangelista vuole intendere che se uno vuole seguirmi fin nella

divinità, deve saper lasciare la sua dimensione umana e, senza indugio, in ogni momento della sua giornata, deve *sollevare* come uno stendardo il *segno della salvezza*. Quel segno è quello che il Creatore incise sul mondo, per attestare il suo indissolubile legame col creato.

Questo io annunciavo ai miei discepoli, non la mia morte dolorosa. Quella passione sarebbe avvenuta in un futuro che essi non conoscevano; ma il "*segno*", quello sì, lo conoscevano bene.

Io ben sapevo che sarei morto su una croce di legno, ma solo per rendere definitivamente testimonianza di quel *segno* divino, e aggiungere all'amicizia antica un patto nuovo, capace di garantirvi, oltre la vicinanza con Dio, anche la partecipazione alla sua divinità.

Tutto ciò i miei discepoli lo compresero solo dopo la mia resurrezione, e si allietarono scoprendo che io rimanevo immobile su quella *croce* anche dopo la deposizione, perché mi ero assimilato per sempre nel *pane* e nel *vino*. Io, la divina *Perfezione,* diventavo una *Cosa* a loro disposizione.

Ecco perché Tommaso, che voleva inchiodandomi con le sue dita, se ne astenne appena comprese che continuavo a rimanere nel mondo come Eucarestia.

Quanta ricchezza volevano rivelarvi i miei evangelisti parlando di quello "*stauron*" che voi avete circoscritto alla croce del Golgota!

Dopo la mia resurrezione, essi capirono bene perché avevo scelto di morire, non lapidato, ma proprio su quei due legni incrociati. Quella croce riaffermava la mia opera di redenzione universale; era il *segno* della salvezza, e non quello sul quale dolorosamente passai nell'anima.

Solo allora intesero la cattolicità della mia famiglia, e che di essa fa parte ogni uomo, anche quello che chiamate "*esorcista straniero*", purché abbia fede in ciò che quel *segno* profetizza. Ma voi, riducendo quella croce a strumento della mia morte, lo avete rubato al mondo e trasformato in un simbolo che riguarda solo la vostra comunità.

Eppure una cosa sola io vi chiedevo: di non considerare Dio un giudice inflessibile e lontano, ma di avere fede nell'amicizia che da sempre lo lega al mondo.

Ogni uomo che cerca Dio, prenda dunque l'universale *segno della Croce* come vessillo di vittoria ("*In hoc signo vinces*"); e, avendo fede nell'amicizia del Creatore, sperimenterà la vittoria sulle mille morti della terra.

A chi si è addormentato, continuamente io ripeto le parole che dissi ai miei discepoli nell'Orto degli Ulivi: "*risorgete e seguitemi!*", e non volevo intendere nella *passione*, ma sulla via dell'anima che porta a Dio.

E voi che siete stati battezzati, riflettete che prima di immergervi nell'acqua, sulla vostra fronte, col dito di Dio, viene tracciato il segno della sua

amicizia: il *segno della croce*. Solo dopo entrate simbolicamente nella morte per uscirne come anime immortali, vestiti di bianco e col fuoco tra le mani.

Poi, ormai vaccinati contro la morte, siete invitati a sedere alla mensa di Dio per mangiare me, la *Perfezione* che si è fatta *Cosa*, cioè si è fatta *Eucarestia*. È proprio questo cibo divino che i miei fedeli greci offrono ai bambini subito dopo il battesimo; con quel gesto essi vogliono esaltarli nella loro perfezione di Figli e Commensali di Dio.

Prendetela allora quella croce come segno di vittoria sul mondo! Questo vi annunciò il mio evangelista Giovanni; ma voi avete inteso quel gesto di gloria come un doloroso "portare" il peso del patibolo. Quel patibolo io lo sollevai all'alto: voi fate altrettanto! Scoprirete la *beatitudine* che vi ho promesso; e non erano certo vuote parole.

Se saprete leggere la grande ricchezza nascosta nella sequenza grafica "*S.Tau.ra.on*", guardando le croci che affollano le vostre chiese, attraverso il velo della mia passione vedrete l'essenza stessa della divinità; quell'*agàpe* che vi dono con l'Eucarestia. E comprenderete anche che la potrete pienamente assimilare se la renderete operativa, cioè se anche voi direte: *Prendete e mangiate questo è il mio corpo; e bevete anche la mia anima che vuol farsi comunione del tutto* (calice).

Allora, facendo esperienza di questo amore che unisce e niente chiede in cambio, comprenderete

che Croce ed Eucarestia si equivalgono; e che, forti della mia presenza dentro di voi, potrete avanzare vittoriosi nel mondo e seguirmi nella casa del mio e vostro Padre divino.

E quando poi contemplate la croce del Golgota, non fermatevi a compiangermi: guardate anche come essa mi solleva dalla terra! Allora mi vedrete levato in cielo, ma anche stabilmente accanto a voi; e non perché bloccato dai chiodi, ma dalle vostre stesse mani.

Io, testimone irretrattabile dell'antica amicizia di Dio, io che congiungo cielo e terra, proprio io sono quel dito col quale Dio vergò il fatidico segno per scrivere nei vostri cuori la Divinità.

Vincenzo M. Romano è nato ad Aversa nel 1933, dottore in giurisprudenza, ha esercitato per 15 anni l'avvocatura e per circa 40 anni la docenza di Diritto Amministrativo nell'Università *Federico II* di Napoli. Sacerdote dal 1970, laureato *renuntiatus* in Teologia Dogmatica, ha insegnato per molti anni Sacra Scrittura ai laici.

Parallelamente a un continuo e intenso impegno pastorale, da decenni esplora nuove vie di comprensione dei testi biblici, secondo personali metodologie collegabili alla Patristica e alla Mistica. La sua solitaria e coraggiosa ricerca teologica è tesa a evidenziare la figura del Cristo nella Sacra Scrittura, e a formulare risposte più adeguate alle tante domande che i *segni dei tempi* pongono all'uomo e al credente.

Dello stesso autore

Tutti i testi sono gratuitamente scaricabili dal sito www.vincenzoromano.it e in *Apple store.*

Articoli vari su riviste e giornali

Quaderni V.M.R. Ed. Simone Na

n.1 *Perché non leggere diversamente* (1995) pgg. 64
n.2 *Partenogenesi dei Vangeli* (1995) pgg. 126
n.3 *In difesa di un fattore infedele* (1995) pgg. 63
n.4 *Dissequestrate la Bibbia* (1995) pgg.112
n. 5 *Salterio, libro o contenitore*? (1995) pgg. 80
n.6 *In difesa di un Figliuol Prodigo* (1995) pgg. 96
n.7 *Uomo: suddito o anima libera* (1997) pgg. 111
n.8 *I sette giorni della vita e dell'anima* (1997) pgg. 64
n.9 *L'uomo e il Cristo nel 1° racconto della creazione* (1997) pgg.94

Saggi

Il terzo millennio di Penelope - Quaderni V.M.R. n. 10 (1998) pgg. 174
Sia la luce - ed. Dehoniane Napoli 1971 pgg. 192
Una comunione per l'uomo solo - ed. Dehoniane Napoli 1981 pgg.174
Meditazioni sui sacramenti vol. I pgg. 389- vol.II - *Eucarestia* pgg. 312 Ed. Uni-Service (2010)
Il cistercense e l'ornitorinco – Ed. T. Pironti (2010) pgg. 279

AA. VV.

Educazione allo sviluppo - ed. Unicef 1997 pgg 65-76
Per la convivenza fra le culture nella realtà italiana - ed. Unicef 1998 pgg. 77-81.
Crisi della tradizione e pensiero credente - ed. A. Guida -Napoli (1995) pgg. 51-68
Atti primo congresso eucaristico - Basilica Grumo Nevano (1984) pgg. 80-98
La Parola e i segni - ed. Dehoniane (1984):
n.1 *Liturgia delle ceneri*
n.3 *Te deum, Epifania - Candelora*
n 5 *Liturgie per l'ascensione e la Pentecoste*
n.7 *Le quarantore*
n.8 *Celebriamo il Natale*
n.9 *Adorazione dell'Eucarestia*
n.10 *Meditiamo sui santi e sui morti*
La donna alle soglie del 2000 (1993) p.113-126
Ecoteologia - una perspectiva desde s. Augustin - Mexico 1996 (pgg. 153-171)
Riabilitazione del pavimento pelvico - ed. Idelson Gnocchi (2009) pgg. 167
Religione e geografia - II ed. Loffredo - Napoli (2000) pgg. 25-78

Stampati pro manuscripto – a cura di Giovanna Vitagliano

- I Segni di Dio - pagg. 540
- Luca - Vangelo d'Infanzia - pgg. 183
- Parabole lucane - *La pecora smarrita, La dracma perduta, Il figliuol prodigo, Il fattore infedele, Il ricco epulone, Il samaritano* - pgg. 204
- Testi evangelici - Una lettura cristologica: *La Samaritana, Tommaso detto Didimo, Il Giudizio Universale, I Magi* - pgg. 161
- Dio viene tra noi - Avvento, Natale, Epifania - pgg.115
- Il Fumo di Satana - pgg 260
- Sillabario Biblico - pgg.152
- È Giuda il discepolo amato? - pgg168
- Noi in Cristo - pagg. 178
- Discorsi sul Cristo - pagg. 307
- Antifone al silenzio - pgg. 100

Indice

LA CROCE TRA STORIA E MISTERO.....3
Premessa.....3
1. Storicità dei Vangeli.....8
2. La crocifissione nella storia.....11
3. La croce come strumento di supplizio.....18
4. La croce nell'area dell'impero romano 21
5. La croce nella Scrittura.....23
6. La croce, un simbolo antico 27
7. Antiche icone della croce cristiana.....32
Appendice 43

UNA NOTA TEOLOGICA 52
1. La Croce nel Nuovo Testamento 52
2. La croce nella teologia di Paolo 61

IN DIALOGO CON IL CRISTO 67
Per una nuova teologia.....68